

CXCII.

SEDUTA DI SABATO 12 MARZO 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	6797
Disegno di legge (Trasmissione dal Senato):	
PRESIDENTE	6797
Proposte di legge di iniziativa parlamentare (Annunzio):	
PRESIDENTE	6797
Disegno di legge (Presentazione):	
PACCIARDI, <i>Ministro della difesa</i>	6798
PRESIDENTE	6798
Comunicazioni del Governo (Discussione):	
PRESIDENTE	6798
NENNI PIETRO	6798
PAJETTA GIAN CARLO	6807
CORBINO	6821
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
PRESIDENTE	6828, 6829

La seduta comincia alle 16.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati: Pastore, Pugliese, Angelini e Valandro Gigliola.
(Sono concessi).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera il seguente disegno di legge, approvato nella seduta del 9 corrente:

« Modificazioni alle leggi in materia di imposta sulle successioni e sulle donazioni ».
Sarà stampato, distribuito e inviato alla Commissione competente.

Annunzio di proposte di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti proposte di legge:

dai deputati Caccuri, Semeraro Gabriele e Monterisi:

« Regolazione del servizio di riscossione delle imposte di consumo e tasse affini col sistema del conto ». (408);

dai deputati Armosino, Monticelli, Giachero, Ferraris, Monterisi, Adonnino, Caramia, Chiaramello e Troisi:

« Unificazione della imposta consumo sui vini ». (409);

dal deputato Fanelli:

« Estensione alle provincie di Frosinone e Latina dei benefici previsti dal regio decreto 29 maggio 1946, n. 488, e successive modificazioni » (410);

dal deputato Paolucci:

« Aumento delle indennità e dell'assegno di caro-vita per gli infortuuni sul lavoro in agricoltura » (412).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

Avendo gli onorevoli proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le proposte di legge saranno stampate, distribuite e inviate alle Commissioni competenti.

Presentazione di un disegno di legge.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge: «Modificazioni al testo unico delle disposizioni legislative riguardanti la leva marittima, approvato con regio decreto 28 luglio 1932, n. 1365».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della difesa della presentazione di questo disegno di legge. Sarà stampato, distribuito e inviato alla Commissione competente, salvo a decidere se in sede legislativa o normale.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Nenni Pietro. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Onorevoli colleghi, la breve discussione che si è svolta nel pomeriggio di ieri non sul fondo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ma sulle condizioni nelle quali l'Assemblea affronta un dibattito di importanza capitale, a mio modo di vedere ha messo in evidenza il diverso concetto che noi abbiamo del funzionamento degli istituti parlamentari e dell'essenza stessa del sistema democratico e parlamentare. Recentemente l'onorevole De Gasperi, parlando al Consiglio nazionale del suo partito, ha dato della democrazia una formulazione che noi non accettiamo. Egli ha detto che essa si fonda sul mandato di fiducia espresso dal suffragio universale. È chiaro come rifiutando le spiegazioni, alle quali avevamo diritto, rifiutandole alla Commissione degli esteri e all'Assemblea, il Presidente del Consiglio si ispiri a questo errato concetto della funzione democratica e parlamentare basata sul mandato di fiducia conferito dal suffragio universale, confermato dalla Camera, e del quale ci chiede oggi una edizione rinnovata e non corretta.

In tali condizioni tutto si riduce ancora una volta a discutere, mentre si profila sull'As-

semblea quella che io una volta chiamai la «ghigliottina del voto di fiducia». In tal modo si crede o si spera che le opinioni discordanti all'interno dei gruppi della maggioranza tacciano di fronte all'obbligo morale e politico di dare o di rifiutare in blocco la fiducia al Governo; ciò che si spiega ogni qualvolta un Ministero si presenta per la prima volta davanti alle Assemblee parlamentari; ma non si spiega affatto quando, come nel caso attuale, si discute su una decisione del Governo che è da considerarsi contraria al programma con cui il Governo si è presentato alla Camera, o per lo meno fuori di esso. Io spero non avvenga che, solo perché l'Assemblea è posta di fronte alla questione di fiducia, si tacciano quei deputati della maggioranza che in ripetute occasioni hanno espresso le loro perplessità o la loro aperta opposizione alla politica dei patti militari.

Vedremo se la piccola rivoluzione (non dico la rivoluzione di palazzo) scoppiata nel Partito socialista dei lavoratori, avrà nel voto le sue logiche conseguenze. Vedremo se i colleghi di parte democristiana, che nel dibattito che si chiuse il 4 dicembre scorso si espressero in termini molto chiari contro i patti militari, arriveranno alle logiche conclusioni del loro pensiero o se docilmente offriranno la testa alla ghigliottina del voto di fiducia.

Noi non discutiamo in questo momento della politica in generale della maggioranza o della minoranza del 18 aprile; discutiamo l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, cioè l'atto più grave, forse il più drammatico per una Assemblea parlamentare; uno di quegli atti di fronte ai quali chi abbia senso di responsabilità verso i suoi elettori, ha il dovere di chiarire fino in fondo il suo pensiero.

Ieri si diffuse in questo nostro settore un senso di stupore che io condivisi e del quale mi feci interprete alla tribuna, quando il Ministro degli esteri disse che non c'era bisogno di radunare la Commissione degli esteri, perché egli non aveva niente da dire che il Presidente del Consiglio non avesse già detto. La cosa più grave, onorevole Sforza, sarebbe che ciò fosse vero, che veramente il Ministro degli esteri non avesse da dire niente di più. In questo caso dovremmo ritenere che come si chiede alla Camera di dare al Governo un voto di fiducia nel buio, così il Governo, su un problema dell'importanza di quello che stiamo discutendo, si è limitato a dare a sua volta un voto di fiducia all'America, in base a moventi e preoccupazioni che sono destinati ad avere una grande ripercussione sul-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

l'avvenire del paese, ma sono certamente estranei ai suoi fondamentali interessi.

Comunque sia io non ho a mia disposizione che le scarse dichiarazioni del Presidente del Consiglio e ad esse dovrò attenermi. Sta di fatto che se non ci fosse stato il fatto nuovo della deliberazione del Consiglio dei Ministri e se avessi svolto martedì prossimo l'annunciata interpellanza, non avrei in realtà avuto elementi molto più positivi per valutare la situazione. Io mi proponevo di denunciare alla Camera e al Paese gli indizi sui quali fondavo l'ipotesi che la politica del Governo fosse diretta ad aderire al Patto.

Dai banchi del Governo e da quelli della maggioranza sarebbe risuonata unanime l'affermazione che il Ministro non aveva mai pensato non pensava a qualcosa del genere, intento a svolgere la sua politica in vista di tutt'altri e di ben più pacifici obiettivi. Il fatto compiuto vale alla Camera l'economia dell'ultimo atto di una purtroppo assai lunga commedia. Oggi non discutiamo sulla base di un'ipotesi bensì un fatto compiuto.

Signori, il primo punto di discussione seguendo l'ordine che il Presidente del Consiglio ha dato alle sue dichiarazioni, è se il Patto Atlantico sia compatibile con l'O. N. U., e con la Carta di San Francisco.

Il Presidente del Consiglio ha detto ieri: « Siamo in grado di assicurare alla Camera che il Patto è concepito nel quadro delle Nazioni Unite come impegno di solidarietà in favore della pace e della sicurezza delle parti contraenti ».

Affermo che questa dichiarazione non risponde in modo assoluto alla verità!

È vero, onorevoli colleghi, che la Carta di San Francisco ha previsto in uno dei suoi articoli la compatibilità dell'adesione all'O. N. U., e della stipulazione di accordi di carattere regionale.

Ma non vi è il minimo dubbio che, nello spirito dei fondatori dell'O. N. U., la coesistenza del patto generale di sicurezza e di patti regionali era motivata da preoccupazioni estranee totalmente ai promotori del Patto Atlantico. Uscivamo, signori da una guerra combattuta contro il nazismo, era logico che i Paesi più duramente provati nella drammatica vicenda paventassero la rinascita di un pericolo germanico. I patti regionali di sicurezza, di cui parla la Carta dell'O. N. U., furono concepiti come difesa dal pericolo di una rinascita del militarismo tedesco.

In questo senso non vi era nessuna contraddizione fra il patto dell'O. N. U. e l'alleanza anglo-francese stipulata a Dunkerque, giacché era evidente che Francia e Inghilterra, col patto del 1946 intendevano creare uno strumento di difesa regionale contro la possibilità che in Germania risorgessero le forze militariste e imperialiste dell'epoca nazista.

Quando dall'alleanza di Dunkerque si passò al Patto di Bruxelles, la questione diventò controversa: era difficile affermare che il Patto di Bruxelles coincidesse con lo spirito dei patti regionali previsti dall'O. N. U.

Ma si sostenne la tesi (da non respingere *a priori*) che si trattava di un patto regionale fra i Paesi della zona renana interessati in modo particolare alla soluzione dei problemi del bacino della Ruhr.

Oggi, onorevole De Gasperi, chi può raffigurare nel Patto Atlantico un accordo regionale? Intanto questo Patto, inizialmente concepito in funzione degli interessi particolari dei paesi dell'Atlantico del Nord, finisce per avere braccia altrettanto larghe di quelle della divina Provvidenza.

Si è scoperto che l'Italia è un Paese atlantico perché confina con la Francia la quale ha una larga finestra aperta sull'Atlantico. Alla stessa guisa si potrà sostenere domani che l'Austria è un Paese Atlantico perché confina con l'Italia, che a sua volta confina con la Francia. E in tale guisa si potrà fare il giro del mondo e battezzare Atlantico tutto il mondo, mandando al diavolo le più elementari nozioni della geografia e della storia.

Ma, signori, se non v'è dubbio che i patti regionali previsti dalla Carta di San Francisco vanno intesi come difesa eventuale contro un risorgente pericolo tedesco, cos'è allora codesto Patto Atlantico? Esso è aperto alla Germania occidentale, è un patto che i promotori sperano di poter presentare in un prossimo domani alla firma del Governo della Germania occidentale.

Ho detto altra volta, e ripeto, che questo Patto tende a fare della Germania — e purtroppo di una Germania non denazificata — la chiave di volta della politica europea e mondiale. Esso è diretto, in modo esplicito, contro l'Unione sovietica e contro una serie di Paesi che aderiscono all'O. N. U.; è quindi un tentativo di distruggere l'O. N. U.; di sostituire al solo principio valido di organizzazione della pace, che è quello della sicurezza collettiva, il principio della contrapposizione di un blocco ad un altro blocco.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

Signori, alla fine dell'800 si credeva che tale sistema potesse salvare la pace in Europa e nel mondo. Purtroppo noi apprendemmo a duro prezzo nel 1914 e poi nel 1939 che esso, lungi dal salvare la pace, la comprometteva e portava inesorabilmente alla guerra.

Del resto, se l'onorevole De Gasperi parla del contenuto del Patto Atlantico con una prudenza che gli è suggerita dal fatto che esistono ancora molte esitazioni nel suo stesso partito, e violenti opposizioni nel Paese, altri ne parlano assai più apertamente.

Ecco, onorevoli colleghi, che cosa alcuni giorni or sono il Presidente del Consiglio francese, signor Queuille, ha dichiarato ai giornalisti americani: « La difesa dell'Europa occidentale, cioè della Francia, si fa sull'Elba e non più sul Reno. La Francia, anche insieme con l'Inghilterra e al Benelux, non è in condizioni di resistere alle armate rosse. Indispensabile, quindi, è il concorso dell'America la quale, però, deve intervenire subito e non dopo che una invasione della Francia abbia avuto luogo, perché in tal caso gli americani verrebbero a liberare un cadavere ».

Ed ecco quello che ha dichiarato l'onorevole Ramadier, Ministro della difesa in Francia, senza mascherare in nessuna guisa gli obiettivi militari e aggressivi del Patto Atlantico: « La frontiera dell'Europa orientale che deve essere difesa è molto al di là delle frontiere geografiche della Francia. Giacché, una volta passate queste frontiere geografiche, sarà troppo tardi per l'America per salvare qualcosa. Quindici giorni soltanto dopo l'invasione sarebbe troppo tardi ».

Così parlano i campioni europei del Patto Atlantico, chiarendone il senso e la portata; e chiarendo anche (di ciò parlerò più tardi) perché ad un tratto abbiano sentito il bisogno di sollecitare l'adesione italiana.

Del resto, onorevole Presidente del Consiglio, prima che io rispondessi a questa parte del suo discorso, già l'aveva fatto il Segretario generale dell'O. N. U., signor Trygve Lie esprimendosi nei termini seguenti: « Se i popoli accettano che le alleanze regionali sostituiscano la sicurezza collettiva, la speranza di una pace duratura sarebbe duramente colpita ».

Queste parole costituiscono il più autorevole commento a quanto ieri è stato detto dall'onorevole De Gasperi.

Il Presidente del Consiglio ha cercato anche di definire le finalità del Patto. Egli ci ha detto che scopo del Patto è la mutua assistenza fra tutti i suoi membri. Il Patto —

secondo l'onorevole De Gasperi — importa l'obbligo per tutti i suoi membri di contribuire alla comune difesa; tuttavia esso non prevede che l'obbligo dell'intervento abbia effetto automatico, e ciò « anche in riferimento all'ipotesi che possa essere nell'interesse di tutti gli associati che taluna delle parti non intervenga fino a tanto che essa non sia stata attaccata direttamente ».

Ora, per il fatto stesso che l'onorevole De Gasperi abbia sottolineato questo aspetto del Patto, debbo ritenere ch'egli ravvisi nella esclusione dell'automatismo un elemento particolarmente favorevole al nostro Paese. Ma, onorevoli colleghi, non c'è nessuno di voi il quale ignori come la formula dell'automatismo sia stata omessa perché il Senato americano si è dimostrato riluttante a lasciarsi spodestare di un suo diritto costituzionale a favore del potere esecutivo.

Tuttavia, se la mancanza dell'automatismo può effettivamente dare una certa libertà d'azione all'America, che cosa, signori, rappresenta la mancata formula dell'automatismo per noi, per la Norvegia o per la Francia, per paesi cioè che, ove, in caso di guerra, l'intervento americano tardasse quindici giorni, sarebbero « ridotti a cadaveri »? Ognuno ricorda il drammatico dibattito svoltosi al Parlamento norvegese proprio sulla questione della automaticità degli aiuti e con quale ansia il Ministro degli esteri della Norvegia sia andato a Washington per domandare spiegazioni su questo punto. Non so per quali considerazioni, pur mancando la clausola dell'automaticità, la Norvegia abbia aderito al Patto. Dico che nel caso nostro la mancanza di un impegno preciso da parte dell'America dovrebbe essere motivo sufficiente per non aderire al Patto, anche se considerazioni generali di ordine ideologico o politico ci spingessero ad accogliere favorevolmente l'invito che ci è stato rivolto.

Io vorrei che i colleghi della maggioranza meditassero le parole di un illustre cattolico francese, uomo non della politica ma della cultura, l'accademico Etienne Gilson: « Ciò che gli americani sono disposti a comperare con dei dollari è una volta ancora il nostro sangue — parla dei francesi, ma si può dire lo stesso di noi —, è una terza invasione dell'Occidente europeo nei confronti della quale le due precedenti appariranno giuochi da ragazzi ». Per parte mia sono convinto che se l'Assemblea non sfuggirà al dibattito, essa concorderà con noi allorché diciamo che l'as-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

senza nel patto di una clausola che assicuri l'automaticità dell'intervento americano costituisce un grave pericolo per i Paesi destinati a diventare il campo di battaglia della terza guerra.

Passiamo oltre. Il Presidente del Consiglio ha cercato ieri di stabilire il rapporto tra adesione al Patto Atlantico e indipendenza nazionale. « Il Patto — ha detto l'onorevole De Gasperi — come oggi è delineato, può costituire una definitiva tutela della indipendenza del nostro Paese ». Sono parole, onorevole De Gasperi, che offendono il più comune buon senso. Che si possa dire che un Paese, nelle condizioni geografiche e politiche del nostro, limitato nella sua sovranità dallo statuto internazionale che ci è stato imposto, possa trovare una garanzia di indipendenza associandosi alla politica di un grande Stato, esso veramente indipendente e solo arbitro della pace o della guerra, è cosa che supera e offende l'intendimento umano.

Signori, non può sfuggire né al Presidente del Consiglio, né ai suoi Ministri, né alla maggioranza parlamentare, che firmando il Patto rinunciamo in modo definitivo alla nostra indipendenza nazionale. Firmando il Patto si determina uno stato di cose tale per cui se domani in Asia, nella zona artica, in Scandinavia o a Berlino, sorge un motivo qualsiasi di conflitto fra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, noi siamo nel conflitto, siamo belligeranti, siamo solidali con l'America senza avere la benché minima possibilità di influire sulle sue decisioni. Parlare di indipendenza nazionale, allorché si crea un rapporto di sudditanza senza precedenti, quale non esistette nemmeno nell'ambito del patto di acciaio, è di una assurdità incommensurabile per noi che siamo, in confronto degli Stati Uniti, ciò che la Repubblica di San Marino è in confronto dell'Europa. (*Commenti al centro*).

In verità, signori, se il Ministro degli esteri onorevole Sforza fosse venuto davanti alla Camera e avesse tenuto il linguaggio che pochi giorni or sono il Ministro degli esteri svedese ha tenuto davanti al Parlamento del suo Paese, io gli darei — a parte tutti i dissensi di altro ordine che esistono fra noi e la maggioranza, fra noi e il Governo — gli darei atto di aver tutelato, nella misura del possibile, l'indipendenza del Paese. Che cosa ha detto il Ministro degli esteri svedese? Esattamente il contrario di quello che ha detto ieri il Presidente del Consiglio. Onorevole De Gasperi, egli ha detto — e vorrei che il nostro Ministro degli esteri potesse tenere

analogo linguaggio —: « La Svezia non sarà posta a disposizione di nessun paese per preparativi militari ». E ha soggiunto: « Non ha contratto e non deve contrarre accordi in base ai quali un gruppo di potenze possa domani arrogarsi il diritto di considerare il territorio come caposaldo avanzato di un altro gruppo di potenze ».

Così si salvaguarda, nella misura del possibile, l'indipendenza di un paese !

Firmando il Patto Atlantico, voi, signori del Governo, alienerete l'indipendenza della Nazione: farete di noi i vassalli di altri Stati. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Forse, preoccupazioni di questo genere non dovevano essere del tutto estranee al subcosciente del Presidente del Consiglio, quando scriveva il testo della sua dichiarazione, tanto è vero che ha sentito il bisogno di sottolineare che il Patto può esonerare dall'intervento automatico nella guerra un paese che non sia direttamente minacciato. Secondo quanto ha detto ieri il Presidente del Consiglio, in una versione non so se autentica ma certo autorizzata, il Patto prevederebbe il caso di « un paese che non minacciato da un attacco diretto e immediato possa nell'interesse di tutti gli associati venire esonerato dal fornire in tali circostanze un contributo alla difesa collettiva ».

Ma, signori, possiamo noi attribuire una qualsiasi importanza a questa clausola? Qualcosa del genere — mi dispiacciono questi riferimenti, ma essi sono suggeriti dalla logica delle cose — qualcosa del genere era stato concordato fra Mussolini e Hitler prima della firma del loro patto di acciaio. Su una speranza del genere — l'abbiamo appreso dal suo diario e dalla tragica lettera scritta dal carcere di Verona al Primo Ministro inglese, certamente uno dei documenti più drammatici della letteratura politica del nostro tormentatissimo secolo — su una previsione del genere fondava le sue speranze di poter tenere l'Italia fuori della guerra il ministro Ciano. Noi sappiamo tutti come l'automatismo delle cose, più forte del non automatismo dei Patti, abbia travolto la veramente fragile barriera frapposta fra una politica di guerra ed il fatto della guerra. Ma c'è un'altra considerazione da fare, ed è che, se l'ipotesi di guerra (che siamo obbligati a prendere in considerazione, visto che non si dà la propria firma ad un trattato militare se non si pensa alla guerra) si avverasse, la facoltà di sganciarsi sarebbe inoperante. Sganciamento di chi e come? Come potrebbe un Paese come il nostro (giacché io non parlo della luna

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

ma dell'Italia) sganciarsi all'ultimo momento, quando avesse messo, come dovrà mettere, le sue basi militari a disposizione di eserciti stranieri, e quando avesse portato fino in fondo gli atti politici, che dovrà pur portare a fondo, e che spiegano o giustificano la sua adesione alla coalizione militare dell'Occidente? Si sgancerebbe, come? E se l'altra parte non si sgancia, se non ha nessuna ragione di sganciarsi, ci appelleremo, dunque, al testo del Patto e a difesa delle nostre frontiere affiggeremo ai pali che segnano il confine il testo dell'articolo del Patto che ci autorizza a sganciarci? (*Applausi all'estrema sinistra*).

Non vi sgancerete, ma per la strada che battete, dovete stare alla guerra, tutti dovremo purtroppo sopportare le conseguenze della pazzia che oggi è del Governo e non vorrei diventasse domani la pazzia del Parlamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ecco perché, onorevole De Gasperi, le riserve, i richiami alla possibilità di sganciamento, la mancanza dell'automatismo, lungi dal rassicurarci, ci rendono più inquieti.

Dissi ieri che il dibattito attuale dimostra come per due anni si sia mentito al Paese allorché si è detto che non si voleva a nessun costo arrivare ad accordi di carattere politico e militare; sono obbligato ad aggiungere che allorché il Governo afferma che il Patto Atlantico è una garanzia di pace ed una misura preventiva contro la guerra, o è vittima di una tragica illusione oppure mente per trascinare il Paese dove non vuole andare. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Tutto sarà chiaro in questo dibattito se andremo fino in fondo nel nostro pensiero. Ond'io so di essere l'interprete di tutti i miei compagni dicendo che le cose dette ieri a giustificazione della decisione del Consiglio dei Ministri confermano prima di tutto che il Patto Atlantico è un attentato al principio e all'organizzazione della sicurezza collettiva.

In secondo luogo, che il Patto Atlantico ha un netto carattere aggressivo ed offensivo nei confronti del Paese che giusto sei anni fa, in questi giorni, svenandosi attorno a Stalingrado, difendendo sé stesso, difendeva tutta l'Europa, tutto il mondo! (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra, dove i deputati si levano in piedi — Grida di: Viva la Russia! Viva Stalingrado! — Grida al centro e a destra: Viva l'Italia! — I deputati del centro e della destra si levano in piedi — Vivissimi, prolungati applausi — Rumori e commenti all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Signor Presidente, credo di non venir meno alle buone norme parlamentari, se definisco codeste manifestazioni per delle buffonate indegne della Camera. (*Applausi all'estrema sinistra*).

FARALLI. Noi siamo italiani più di voi! (*Rumori al centro. Scambi di apostrofi fra i deputati Chieffi e Pajetta Gian Carlo e fra i settori dell'estrema sinistra e quelli del centro e della destra*).

NENNI PIETRO. Onorevoli colleghi, affronto adesso un argomento più delicato. Sulle cose dette finora, sulla interpretazione dei testi, sugli sviluppi delle cose, ammetto la possibilità del dissenso.

C'è un punto sul quale credo non possa esservi nessun dissenso fra noi: chi fa una politica deve averne i mezzi. Se manca il rapporto del fine col mezzo, si esce dal campo della politica realistica, si cade nel più volgare empirismo, tutto diviene incomprensibile. Ora, che cosa ha detto ieri il Presidente del Consiglio circa gli impegni che noi assumiamo? Ha detto: « Il Patto non pretende nulla che sia superiore alle nostre possibilità difensive ». Richiamo l'attenzione di tutti i colleghi sulla gravità di tale affermazione, alla quale per parte mia non so dare che una spiegazione: le cose, dal punto di vista della nostra organizzazione difensiva, resteranno quelle che sono; noi diventeremo dei belligeranti, ma, per colmo di ironia e di sventura saremo dei belligeranti disarmati; saremo dei belligeranti ai quali si negano gli strumenti della politica che si domanda loro di fare. Qui l'incoerenza raggiunge il colmo. Con le cinque divisioni che abbiamo, con le dodici che ci promette il Ministro della difesa nazionale (*Commenti all'estrema sinistra*) riconosco che potremo assicurare una copertura, magari simbolica delle nostre frontiere; riconosco che nel caso di un conflitto localizzato possiamo assicurare la nostra difesa, ma, signori con le 5 o con le 12 divisioni, chi di voi può pensare che potremo intervenire come fattore efficiente in una guerra europea o mondiale?

Ho sentito dire — e l'argomento merita riflessione — che una neutralità disarmata è una neutralità alla mercé di chiunque sia preso da una volontà aggressiva o di invasione. Ma, signori, se una neutralità disarmata può presentare qualche pericolo, cosa dobbiamo pensare e dire di una politica aggressiva disarmata?

Voi mettete il Paese in questa situazione sbalorditiva che, nell'atto stesso in cui lo impegnate in una politica aggressiva, confes-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

sate di non averne i mezzi. Mi dispiace questa evocazione di spettri, ma onorevole De Gasperi, il vostro caso è peggiore del caso di Mussolini (*Commenti al centro*); peggiore, signori. Quando Mussolini firmò il « patto d'acciaio » poteva illudersi di avere a sua disposizione non le cinque divisioni di Pacciardi, ma 50 o 60 divisioni, aveva alle frontiere un alleato forte di 200-250 divisioni che costituivano l'esercito più forte che il continente avesse fino allora avuto; poteva illudersi di dominare il Mediterraneo giacché dall'isola di Pantelleria e da Tobruch, controllando il Canale di Sicilia, controllava la via marittima di comunicazione dell'Inghilterra col suo impero. Tutto ciò era fallace, giacché il nostro Paese non poteva reggere allo sforzo che il fascismo gli chiedeva. Ma, infine, un tentativo era stato pur fatto per adeguare i mezzi allo scopo, anche se noi sappiamo adesso che lo Stato Maggiore lasciava che Mussolini si estasiasse all'idea delle ali italiane che avrebbero offuscato il sole, giocando al dittatore diretto come tutti i dittatori (*Commenti*), la farsa di farlo trovare sempre dinnanzi agli stessi aeroplani, di far sfilare i medesimi carri armati. Orbene, onorevole De Gasperi, voi non avete questa illusione.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Io non faccio l'aggressore come Mussolini! (*Vivi applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Onorevole De Gasperi ci sarà chi lo farà per conto vostro e voi vi metterete al suo servizio (*Applausi all'estrema sinistra*).

Avevamo finora « i colli fatali », abbiamo adesso le linee « strategiche fatali » e l'onorevole De Gasperi ci assicura che per malaugurato destino siamo su queste linee. In verità, onorevoli colleghi, ciò è oggi meno vero che nel 1500, quando cominciarono le nostre sciagure, allorché principi italiani si misero a chiamare in casa eserciti stranieri che se ne tirarono dietro altri. In un caso analogo si mise il Governo fascista nel 1939-1940 chiamando i tedeschi al cui seguito calarono nella penisola gli anglo-americani, quando le sorti della guerra volsero a catastrofe per Hitler.

Il valore strategico della penisola è certamente di molto diminuito da quando la guerra è diventata, se non esclusivamente, essenzialmente aerea e da quando l'autonomia di volo, non soltanto dei bombardieri, ma anche dei caccia si è enormemente sviluppata.

Ad ogni modo, signori, se la nostra situazione geografica non è facile, vogliate dirmi se quella della Svizzera, posta nel cuore stesso dell'Europa, è molto più comoda. Ditemi se la penisola italiana non occupa al sud la posizione che la Svezia occupa al nord del nostro continente. Eppure la Svizzera e la Svezia sono sfuggite alle più recenti guerre, hanno dato 150 anni di pace ai loro popoli, e credo che varrebbe la pena di tentare di dare all'Italia, non dico 150 anni, ma almeno venti-trenta anni di pace onde divenga possibile risolvere i problemi della nostra esistenza, che dovrebbero venire, onorevoli membri del Governo, prima dei problemi di potenza.

Signori, sulla prima parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, noi dell'opposizione arriviamo a queste conclusioni: che il Patto non garantisce, ma compromette irrimediabilmente la nostra indipendenza e la nostra sicurezza; che il Governo chiede al Paese di fare una politica della quale non ha i mezzi, non soltanto a seguito delle disposizioni di un Trattato punitivo, ma anche perché, come obiettivamente lo attesta la storia degli ultimi 70-80 anni, noi non possiamo porre alla nazione obiettivi che eccedono le sue possibilità. Nè io credo che il Patto serva a soddisfare quel falso prestigio ottocentesco tanto caro al nostro Ministro degli esteri e che fa dire agli apologisti dell'attuale politica che l'Italia ha conseguito un immenso risultato, giacché saremo ammessi, uguali fra uguali, nel concerto delle nazioni.

Quante volte abbiamo sentito queste cose e quante volte sono suonate false, retoriche, per lo meno illusorie! Si disse della triplice alleanza che noi vi eravamo uguali fra uguali; lo stesso si scrisse del patto d'acciaio; si tenta oggi di cloroformizzarci ripetendo le stesse vuote frasi a proposito del Patto Atlantico. Non c'è un italiano, il quale creda che, perché l'Ambasciatore d'Italia o il Ministro degli esteri andranno a firmare il Patto Atlantico, noi si sia diventati gli eguali, in responsabilità, potenza, autonomia d'azione, degli Stati Uniti d'America!

No, signori, usciti da una tremenda avventura, siamo un Paese diminuito nel suo potenziale se non umano, almeno economico, morale, politico. Non mettiamoci dei pennacchi. Il tempo curerà le nostre ferite. Il tempo ci ridarà la piena indipendenza alla quale abbiamo diritto, ma ciò sarà possibile soltanto in base ad una politica di pace e di neutralità che ci sottragga

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

al gioco delle contrapposte alleanze. Tanto più che il Governo conferma che per risollevarci dobbiamo contare soltanto su di noi.

Richiamo l'attenzione della Camera sulla grave affermazione del Presidente del Consiglio: « Paghi ora degli altri riconoscimenti (eguali fra eguali) noi non chiederemo nelle assise in cui entreremo una formale revisione del trattato di pace ».

È la dichiarazione fallimentare della politica estera del Governo del 18 aprile. La Camera mi è testimone del modo con cui il problema della revisione fu discusso in sede di approvazione del bilancio degli Esteri. A me che sostenevo come la revisione del trattato sia organicamente impossibile se ci cacciamo nel gioco delle contrapposte alleanze e come in tale caso essa divenga il prezzo della nostra entrata in guerra, il Ministro rispose con molta sicurezza che le cose non stavano così. Vantò la carta che egli teneva nelle sue mani: il famoso impegno del marzo 1948 con cui l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti ci davano Trieste...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Non ci davano, ci garantivano... (*Commenti all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Ha ragione: ci garantivano.

La Camera ricorda come il Ministro si mostrasse sicuro che per la via da lui seguita (quella dell'inserzione dell'Italia nel blocco occidentale), la revisione fosse praticamente già fatta. Ed ecco il Governo, nell'atto in cui impegna il Paese in una politica che comporterà degli oneri estremamente gravi, annunciare che abbiamo dovuto rinunciare a porre la questione della revisione del trattato. Il che, onorevoli colleghi, mi fa pensare, che forse nessuno ci ha sollecitati seriamente ad aderire al Patto Atlantico e che è stato il nostro Governo a mendicare l'adesione, inibendosi così di poter porre delle condizioni, e meno che mai la condizione della revisione del Trattato.

È un tema sul quale fra poco avrò occasione di tornare. Ma giacché non voglio evitare nessun argomento, neanche quelli che si può supporre siano per noi i più difficili, così voglio tentare di prevenire la risposta del Presidente del Consiglio o del Ministro degli esteri.

L'uno o l'altro, o tutti e due, mi diranno che la via della revisione del Trattato ci è stata sbarrata dall'Unione Sovietica. L'uno e l'altro diranno che se non siamo nell'O. N. U., è a causa del veto dell'Unione Sovietica; che se la garanzia per Trieste, alla

quale si riferiva poco fa il Ministro degli esteri, non è diventata esecutiva, è perché l'Unione Sovietica non vi si è associata. L'uno o l'altro, o tutti e due, diranno che le critiche più aperte contro la revisione del nostro Trattato sono venute dall'Unione Sovietica.

Potrei facilmente ritorcere sul terreno polemico questi argomenti. Potrei domandare in cosa consista la grande generosità dei Paesi ai quali stiamo per essere venduti.

Potrei ricordare che la Francia ha rifiutato in queste ultime settimane, una modesta rettifica della frontiera del Moncenisio; potrei dire che non esiste un solo inglese il quale ammetta l'ipotesi che noi possiamo tornare un giorno a Tobruk; potrei aggiungere che se alcuni circoli militari inglesi e francesi sembrano arrendevoli circa la revisione delle clausole militari del Trattato per quanto concerne l'esercito e l'aviazione, per contro, non ammettono discussione sulle clausole navali.

Ma, signori, questi argomenti polemici non servono a facilitare il nostro compito nella lotta che dobbiamo continuare per ottenere la revisione del Trattato. Al Governo va invece chiesto: che cosa avete fatto perché certe opposizioni, o prevenzioni — se volete — che esistono nei confronti del nostro Paese, cadessero?

Dal gennaio 1947 gran parte della stampa governativa tiene nei confronti dell'Unione sovietica esattamente lo stesso linguaggio che tenevano la stampa di Polverelli e di Goebbels. Governo e maggioranza hanno moltiplicato le inutili manifestazioni della loro opposizione verso un mondo che cerca le vie del suo avvenire, con metodi che possono piacerci o dispiacerci ma che sono peculiari ad un determinato clima storico. Tutto è stato fatto perché non si credesse alla intenzione che il Governo si attribuiva di non voler partecipare all'accerchiamento dell'Unione Sovietica e dei Paesi dell'Est europeo. Ed oggi compiamo l'ultimo e il più irreparabile atto contro l'Est europeo: impegnandoci militarmente, col partito della terza guerra al seguito di paesi o di correnti d'opinione di cui è facile arguire per quali ragioni richiedono il nostro concorso.

Chi dunque, onorevoli colleghi, ha posto contro l'autorevole opinione di uomini politici e di generali inglesi ed americani il problema dell'inserimento italiano nel Patto? In primo luogo la Francia, che probabilmente il Ministro Sforza additerà alla nostra riconoscenza. Io, che alla Francia sono rico-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

noscente per tante cose, di queste sollecitazioni l'avrei cortesemente e fermamente ringraziata, pur riconoscendo che lo Stato Maggiore francese è ligio ai suoi interessi, allorché cerca di allontanare quanto più possibile la guerra dalle sue frontiere, e se guerra ha da esserci, preferisce sia combattuta non nella dolce — e per me sotto molti aspetti cara — pianura dell'Ile de France, ma nella pianura padana, economizzando il sangue ed i beni dei francesi. Che cosa si può dire a questi francesi se non che essi cercano di tutelare gli interessi del loro Paese all'inverso di voi, signori del Governo, che degli interessi del nostro Paese non avete tenuto e non tenete alcun conto? (Vivi applausi all'estrema sinistra — Commenti).

E chi altro è intervenuto a sollecitare l'intervento italiano? Sono intervenuti i circoli cattolici americani più preoccupati, io credo, della Roma del Vaticano, capitale del mondo cattolico, che di Roma capitale dello Stato italiano. Né c'è nulla da obiettare a codesti americani che ritengono sia loro funzione preservare e coprire la Roma papale, se non che si sbagliano e scoprono Roma invece di coprirla (*Rumori al centro*). Ma questa è un'altra questione. Il partito della guerra, è logico allorché cerca di sfruttare e di accaparrare ai suoi fini la crociata della chiesa cattolica contro gli infedeli dell'Est. Ma la nazione italiana cosa c'entra con la crociata? E possiamo noi ammettere che lo Stato italiano, lo Stato repubblicano si determini in funzione degli interessi spirituali della Chiesa cattolica?

Eppure è quanto succede sotto i nostri occhi. Avviene sovente agli uomini, accecati dalla passione, di agire in modo da ottenere i risultati contrari a quelli attesi. E non tocca a me, che non sono cattolico, porre il problema se i cattolici di America compromettendo l'Italia non abbiano compromesso piuttosto che servita la Chiesa (*Interruzioni al centro*). Riassumendo, noi socialisti, accusiamo il Governo di voler mettere le nostre basi navali ed aeree a disposizione dell'America e del blocco occidentale per una politica aggressiva di accerchiamento dell'Unione sovietica e dei paesi a democrazia popolare (*Commenti al centro*) il che dal punto di vista degli interessi del capitalismo americano può avere, se non una giustificazione, una spiegazione, ma non ha giustificazione o spiegazione, se ci si pone dal punto di vista dei nostri interessi nazionali. Noi accusiamo il Governo di mettere il paese sotto il controllo e la di-

rezione dello Stato Maggiore occidentale di Fontainebleau, e di promuovere una organizzazione militare, che difensiva od offensiva che venga definita, fa degli stranieri i padroni in casa nostra e chiama la guerra alle nostre frontiere, invece di allontanarla. Noi accusiamo il Governo di legarsi ad un sistema militare, che automaticamente ci impegna nella terza guerra, comunque e dovunque essa dovesse scoppiare. Tutto questo perché?

Do atto al Governo ed alla maggioranza che non siamo di fronte ad una politica nazionalista. Il nazionalismo in Italia, per la logica del suo sviluppo, è stato sempre teso verso la conquista di una posizione di potenza o addirittura di egemonia nel Mediterraneo ed è stato quindi anti-inglese ed anti-francese.

Con la politica dell'attuale destra siamo assai lontani da preoccupazioni di questo genere; siamo purtroppo ad un livello più basso. Dissi ieri, onorevole De Gasperi, che la vostra politica è il risultato dell'odio e della paura. Non che io accetti la seducente teoia di Guglielmo Ferrero, il quale tentò di spiegare gli avvenimenti che vanno dalla rivoluzione francese alla rivoluzione sovietica, individuando nella paura il fattore determinante della storia.

Per un marxista una tale tesi è da respingere. Tuttavia la storia non è mai il risultato di un solo fattore, e non vi è dubbio alcuno che l'elemento della paura è alla origine di molte azioni umane, in altro senso inspiegabili. In quello che succede in Europa e nel mondo, noi vediamo la convergenza dei due fattori dell'odio e della paura. In primo luogo c'è la volontà di rivincita dei ceti capitalisti dell'Occidente, i quali molto apertamente, fino dal discorso del signor Winston Churchill a Fulton nel marzo del 1946, hanno dichiarato di non aver combattuto contro Hitler e Mussolini perché dilagasse in Europa la macchia rossa della rivoluzione proletaria. In secondo luogo la paura è venuta di rincalzo all'odio, determinando gli stati di animo di guerra santa e di crociata ai quali dobbiamo l'impossibilità attuale di accordarci su una politica nazionale di distensione.

Non trovo altra spiegazione alla vostra politica, né credo possibile che siate arrivati alle attuali conclusioni se non astraendo interamente dalla realtà obiettiva delle cose e lasciandovi trascinare dai predicatori delle crociate ideologiche.

Capisco la violenza delle lotte sociali e politiche all'interno.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

Non capisco che un Governo edifichi la sua politica estera sulla base degli odi teologici della Chiesa o della paura di ceti retrivi. Dico che ciò è destinato ad approfondire la scissione del mondo e degli italiani tra di loro.

Signori, in un recente discorso, che ebbe la sorte di essere completamente travisato, mi ero posto il problema, se sia ancora possibile da noi una politica nazionale.

Una voce a destra. Quella russa (*Commenti e interruzioni all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Politica nazionale vuol dire per noi nel campo della politica estera: libertà dagli impegni di carattere politico e militare, e cioè in termini più concreti, politica di pace e di neutralità.

Noi affermiamo che se sulla base di questa politica di pace e di neutralità dovesse realizzarsi l'ipotesi, alla quale taluni di voi pensano come a cosa possibile, di una aggressione contro il nostro Paese, chiunque fosse questo aggressore, sarebbe il nemico del nostro popolo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Politica nazionale nel campo interno vuol dire: sforzo inteso a svelenire i rapporti tra maggioranza e opposizione, abbandonando i metodi di rappresaglia in uso contro i partigiani e i sindacati operai e contadini. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Politica nazionale vuol dire impegno reciproco di risolvere i problemi di esistenza del nostro popolo. Signori, io credevo che questi problemi fossero angosciosi soltanto nelle provincie meridionali; ma di recente mi è capitato di visitare una delle più illustri e belle delle nostre città, Venezia, e di fare una breve corsa fino a Chioggia e di urtarmi a spettacoli di miseria dei quali dovremmo sentire tutti vergogna ed orrore.

Se voi siete capaci di affrontare seriamente ed organicamente la soluzione di questi problemi, e di imporre una disciplina ferrea ai ceti benestanti perché diano i mezzi di cui lo Stato ha bisogno, noi asseconderemo la vostra opera senza riserve. (*Interruzioni al centro*). Ma se voi sacrificate il programma interno di risanamento a delle risorgenti illusioni di potenza, allora è nostro dovere avvertirvi che su questa strada voi preparate un nuovo disastro. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Io condivido, onorevoli colleghi, quanto diceva ieri l'onorevole Togliatti; molte cose ci dividono irrimediabilmente né io ho la pretesa che voi giudichiate i fatti e gli avvenimenti, col nostro criterio. È del tutto naturale che voi non accettiate la nostra

interpretazione marxista della situazione attuale del mondo e dell'Europa. È del tutto naturale che non giudichiate alla nostra stregua la politica estera sovietica e dei paesi a democrazia popolare. (*Commenti al centro*). Vi sono però anche fra voi uomini che sentono che le cose non possono continuare ad andare così; che c'è bisogno di una certa distensione nelle cose e negli spiriti; c'è bisogno non di confondere maggioranza ed opposizione, ma di arginarne le passioni.

Non a caso io penso che vi sono fra voi uomini i quali potrebbero prendere l'iniziativa di una politica nazionale. Noi abbiamo coi nostri vicini di settore, i socialdemocratici della scissione nel 1947, motivi quotidiani di polemiche, di risentimenti, di lotte. È probabile che i motivi del nostro contrasto siano insuperabili giacché affondano le radici nei principii sui quali non bisogna mai transigere. Tuttavia allorché l'altro giorno la direzione di questo partito ha preso posizione contro i patti militari noi abbiamo ravvisati nella sua deliberazione un contributo ad una politica estera nazionale.

E dopo ciò non so capire come il Presidente del Consiglio abbia potuto annunciare che il Consiglio dei Ministri era stato unanime a decidere l'adesione al Patto; unanime, vale a dire consenzienti i ministri del partito dei lavoratori ai quali, se mai, si poneva l'alternativa: o inchinarsi alla maggioranza del loro partito o dimettersi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Tengono soltanto al portafoglio!

NENNI PIETRO. Né intendo valermi di indiscrezioni giornalistiche circa le discussioni in corso nel partito della maggioranza. Solo mi auguro che ogni riserva, ogni interna opposizione trovi la sua eco davanti alla Camera ed al Paese. (*Commenti al centro*). Se infatti la maggioranza del 18 aprile fosse capace di esprimere una politica diversa, dall'attuale, qualche cosa di nuovo ci sarebbe nel Paese. (*Commenti al centro*).

L'onorevole De Gasperi scuote il capo ma io lo prego di meditare le parole che un uomo di Stato e di cultura, il signor De Tocqueville pronunciava alla Camera francese un secolo fa alla fine del gennaio 1848. La maggioranza orleanista era assai sicura del fatto suo; trattava la Montagna con disprezzo, si rifiutava di prendere sul serio quanti consigliavano prudenza e moderazione. Qualche settimana dopo fu presa alla gola nel modo che tutti sanno. (*Applausi all'estrema sinistra*) A codesta maggioranza orleanista tron-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

fia di sé come l'attuale maggioranza, il signor de Tocqueville diceva: « Non sono così stolto, signori, da non sapere che non sono le leggi in sé che fanno il destino dei popoli, che non è il meccanismo delle leggi a produrre i grandi avvenimenti, ma lo spirito stesso del Governo. Conservate le leggi, se volete; sebbene pensi che avete torto a farlo, conservatele. Conservate anche gli uomini, se questo vi fa piacere; per conto mio non mi oppongo. Ma, perdio, cambiate lo spirito del Governo, perché questo vi trascina nell'abisso ».

Queste parole il Governo non può intenderle, ma io le rivolgo alla maggioranza. Pensi la maggioranza, che è più responsabile di noi dello stato del Paese appunto perché è la maggioranza, pensi se non sia questa l'occasione di cambiare se non la legge, se non gli uomini, almeno lo spirito del Governo.

Se la maggioranza avalla l'adesione italiana al Patto Atlantico essa sa che aggrava la situazione obiettiva in Europa e la situazione all'interno; se autorizza il Governo a firmare essa sa che noi non recederemo dall'opposizione che abbiamo intrapresa, e che adopereremo tutti i mezzi...

GIACCHERO. Quali? (*Commenti alla estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. ...che la Costituzione pone a nostra disposizione. (*Commenti al centro*).

Vi è un mezzo che la Costituzione non prevede, ma che data l'eccezionalità del caso, voi potreste adottare ove foste animati da un desiderio di distensione; sarebbe quello di sottoporre il Patto al *referendum* popolare, perché dicano non soltanto i nostri elettori ma anche i vostri, se investendovi del mandato parlamentare, hanno creduto di autorizzarvi o no ad impegnare il Paese in un'avventura di guerra.

In caso contrario voi assumerete le vostre responsabilità e noi le nostre. Ciò vuol dire che noi condurremo contro il Patto Atlantico la stessa lotta accanita che i democratici italiani dal 1882 al 1914 hanno condotto contro la triplice alleanza, la stessa lotta che conducemmo con alcuni dei vostri contro il patto di acciaio.

Ciò vuol dire che faremo tutto quello che dipenderà da noi perché la firma, che il Governo ponesse sotto il Patto Atlantico, sia stracciata e protestata dal popolo italiano. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni — Commenti al centro e a destra*).

(*La seduta sospesa alle 18,5, è ripresa alle 18,25*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pajetta Gian Carlo. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Onorevoli colleghi, onorevoli colleghi, più volte in questa Camera abbiamo affrontato i problemi della politica estera del nostro Paese e li abbiamo affrontati con aspri contrasti, a volte, su questo o su quel tema. E spesso, quasi a velare quelli che erano i motivi più profondi o i motivi che forse qualcuno temeva di approfondire in questo contrasto, si è creduto che bastasse una dimostrazione, un richiamo agli affetti, alle tradizioni, a nomi che sono cari all'una o all'altra parte, per creare un'atmosfera in cui non apparisse chiaro quello che invece è andato definendosi via via soprattutto in quest'ultimo periodo: che ci sono nel nostro Paese, direi prima ancora che in questo Parlamento, due linee di politica estera che sono andate via via definendosi, facendosi più marcate, ponendosi in contrasto aperto.

Noi abbiamo spesso discusso, ci siamo spesso scontrati su problemi anche essenziali, ma in queste lotte, uno dei caratteri della divergenza, che noi segnalavamo come sempre più profonda, è stato negato e dagli uomini responsabili del Governo e dagli oratori della maggioranza. Sempre si è negato da parte vostra che il contrasto non fosse su questa o su quella soluzione, di un problema contingente, ma che fosse invece nel fatto che noi eravamo per una politica di pace e voi invece per una politica di guerra. Sempre avete negato che il contrasto fosse che noi eravamo per una politica di indipendenza nazionale e per una politica di non impegni, e voi invece per una politica di impegni e di patti militari. Anzi, potremmo dire che la storia di questi dibattiti sulla politica estera del nostro Paese ha avuto sempre come motivo dominante questo nostro accusare, il nostro incalzare e il vostro pertinace difenderci e negare, qualche volta addirittura fingendovi offesi per le accuse che vi muovevamo. E quando via via le cose si son fatte più precise, quando via via la situazione è diventata più difficile ed è andata concretandosi la politica che voi avete preparato in questi anni e in questi mesi, allora voi avete scelto la strada della reticenza. Voi avete sempre evitato però di dichiarare che la vostra politica era l'opposto della nostra proprio su questo tema fondamentale: la pace e la guerra, la politica di non impegni e la politica dei blocchi militari.

Questa del resto è una storia che va al di là delle cronache parlamentari di questa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

Camera; questa nostra polemica, che in un certo senso si conclude in questi giorni, è cominciata già prima del 18 aprile, quando voi lottavate nel Paese per ottenere non un voto che desse qualche deputato di più alla parte vostra, ma per strappare al Paese una sorta di plebiscito. Allora (credo che non ve ne siate dimenticati) il Fronte democratico popolare, del quale siamo gli eletti, non soltanto poneva la politica di pace e di indipendenza nazionale nel suo programma, ma, in una dichiarazione esplicita, dichiarava formalmente che una eventuale maggioranza del Fronte democratico popolare avrebbe servito a costituire un Governo che si impegnava a non portare il nostro Paese in nessun blocco di potenze, ad escludere per il nostro Paese una politica internazionale che potesse significare impegno militare.

E voi, controponendovi a questa nostra dichiarazione, nella vostra polemica dicevate allora che questa nostra posizione era motivata soltanto dal dibattito elettorale e che in ogni modo non poteva essere adoperata contro di voi, perché voi non pensavate neppure lontanamente a praticare una politica di alleanze militari e che potesse portare l'Italia in una situazione quale era quella che noi prospettavamo e deprecavamo fin da allora.

Ma non abbiamo bisogno di ricorrere ad un tempo che pare ormai così lontano. L'ultimo dibattito di politica estera, avvenuto in questa Camera, in occasione della discussione della mozione presentata dal collega Nenni, ha visto la maggioranza votare contro la mozione Nenni con dichiarazioni che in fondo suonavano così: noi non possiamo votare questa mozione, perché viene da quella parte della Camera, noi non possiamo votare la mozione Nenni, perché porta una firma che per noi è sospetta.

Pareva che voi vedeste sotto i suoi calzoni il piede caprino!

Però non dicevate che votavate contro per affermare il contrario, ma anzi, piuttosto, perché era talmente superfluo discutere di queste cose che soltanto i propositi di un'opposizione ostinata potevano portare dinanzi al Parlamento e al Paese, facendo — dicevate voi — perdere tempo, mentre avevamo tante cose importanti e concrete da discutere; e ci occupavamo invece di fantasmi e di ipotesi, ci permettevano perfino di sospettare che le vostre parole non corrispondessero a verità e supponevamo che voi steste... preparando per l'Italia un Patto, fosse quello di Bruxelles o fosse quello di Washington.

Più recentemente ancora, in una forma che poteva e che doveva essere autorevole, (soprattutto se noi avessimo un autorevole Ministro degli esteri) nella Commissione degli esteri della Camera, il Governo, per bocca di questo Ministro che, almeno formalmente, dirige la nostra politica estera, dichiarava che non c'era nessuna discussione, che non c'era nessuna intenzione di iniziare una discussione su questa questione.

Ma qual'è allora la conclusione di questa lotta, qual'è la conclusione di questa polemica? È che noi abbiamo di volta in volta accusato il Governo di una politica che esso ha effettivamente realizzata.

Che cosa ci ha detto ieri il Presidente del Consiglio, del resto così parco di dichiarazioni? Egli non ci ha portato delle spiegazioni, ma ci ha buttato una carta sul tavolo, assicurandosi che la sua maggioranza l'avrebbe votata. Ci ha rivelato che nel Governo si è cospirato in questo periodo, e non si è cospirato come fanno i diplomatici, direi com'è dovere dei diplomatici di fare per strappare migliori condizioni per la loro Nazione, per nascondere qualche cosa allo straniero, alle altre parti contraenti. No, perché allo straniero avete detto tutto, anzi lo straniero queste cose ve le ha suggerite, così che persino da fonti della vostra parte si è potuto dire che è difficile comprendere se l'Ambasciatore Tarchiani rappresenti voi a Washington o se rappresenti invece gli interessi americani nei confronti del nostro Paese.

Voi non avete cospirato per ottenere un miglior posto della Nazione italiana nel mondo, anzi avete aperto tutti i segreti diplomatici allo straniero. Voi avete cospirato contro l'opinione pubblica, avete cospirato contro il Paese, contro il Parlamento, contro la vostra stessa maggioranza parlamentare che voi volete, in questi giorni, mettere di fronte al fatto compiuto e che sorprendete più di quanto non sorprendiate noi, che queste cose avevamo intese da un pezzo e le andavamo dicendo nel Paese.

Se qualcuno potesse dire, come ama fare qualche volta il Presidente del Consiglio per risolvere con delle questioni di fiducia, con dei voti di maggioranza i problemi del nostro Paese, che la nostra politica è stata ed è dettata ancora da un'opposizione preconcepita, credo che noi potremmo chiaramente smentirlo. Credo che nessuno dei colleghi in questa Assemblea non intenda che, se c'è stata una questione politica nella quale più evidentemente si siano valicati i confini della topo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

grafia parlamentare, questa è proprio la questione sulla quale noi stiamo discutendo. Una questione che ha portato il più grave turbamento, lo scompiglio perfino, prima ancora che nei partiti, prima ancora che nei Gruppi parlamentari, nel Paese, in quei ceti, in quegli strati della popolazione che hanno creduto nella vostra politica, che hanno votato per voi, credendovi garanti di una politica di moderazione, di pace, che vi hanno considerati, direi, neutrali per definizione, per quello che voi rappresentate o credevano rappresentaste nella vita del Paese.

È stata certo questa questione una questione sulla quale la divisione non è avvenuta secondo i confini classici della topografia parlamentare.

Perché non si sono divisi i socialisti, non si sono divisi i comunisti nella loro decisa opposizione al Patto Atlantico? Era naturale, noi avevamo nel nostro programma elettorale, e lo abbiamo sempre chiarito nella nostra attività politica, che dovevamo opporci a questi patti militari. E perché invece il turbamento e lo scompiglio nei Gruppi governativi? Ma è altrettanto naturale: perché anche voi, nel vostro programma, avevate qualche cosa di simile, perché voi dal vostro programma avevate sempre cancellato con molto vigore anche soltanto il sospetto di questa politica. Ed allora, quando si deve voltare il fronte o togliere la maschera o anche soltanto, presi da una grave crisi di coscienza, rinnegare quello che si è detto per tanto tempo o nel quale magari si è creduto, allora si spiegano il turbamento, la crisi, lo scompiglio. No davvero! questa questione non può risolversi, sostenendo che da lontano ai comunisti e ai socialisti si ordina di essere preoccupati.

Sarebbe ben strano che da lontano si fosse riusciti a fare arrivare questo ordine proprio fin sui vostri banchi, proprio nel vostro Partito, direi, onorevoli colleghi, proprio fino alla vostra coscienza.

Io mi permetto di ricordarvi che qualcuno di voi sente forse ancora che la tradizione dei cattolici italiani, la tradizione popolare, in Italia è stata quella di una naturale avversione, di una naturale ostilità alla guerra, quella di un ripetuto, di un dichiarato neutralismo. Anche nel 1914 i cattolici italiani hanno seguito questa politica, coloro che successivamente non hanno dimostrato certo in alcun modo di essere amici dei comunisti o dei socialisti.

E così, noi sentiamo queste preoccupazioni e le vediamo esprimersi. Voi mi per-

metterete di ricordarvi come un collega, proprio di parte democristiana, durante il dibattito sulla mozione Nenni, dicesse che « non è questo un problema politico che possa venire soltanto risolto come tale, ma si tratta di un problema morale, del nostro atteggiamento di fronte ad una esperienza deteriore come la guerra, alla quale non ci dobbiamo rassegnare, ma alla quale ci dobbiamo contrapporre: che in tal caso, rinunciare alla neutralità non sarebbe né il male minore né tanto meno un vantaggio, ma una sciagura volontariamente accettata, una violenza non saputa respingere ». E l'onorevole Del Bo continuava: « chi aspetta queste eventualità, chi non facesse questa politica, verrebbe meno a quello che è dovere nostro, quello di respingere invece l'eventualità di un impegno militare con l'uno o con l'altro dei due contendenti ».

Ed era lo stesso onorevole Del Bo che in un giornale che rappresenta certamente una corrente del più grande, dell'unico partito della maggioranza che abbia un seguito di massa, scriveva in un articolo di fondo (quasi che questo gruppo volesse dichiarare che si trattava della sua politica e non di quella di un uomo soltanto) che « la posizione di Governo — del vostro Governo — sembra essere subordinata oggi all'interrogativo seguente: che cosa farà l'Italia quando verrà la guerra? E non sembra invece essersi posto secondo questo atteggiamento: l'Italia darà il suo contributo per evitare la guerra; e, se dovesse venire la guerra, il popolo italiano combatterà soltanto se costretto ».

Parole che se avessimo dette noi qui, ci avrebbero valso l'urlo di qualcuno di voi, parole dette invece da uno di voi, a nome di un gruppo di voi. E scriveva allora con parole del 7 novembre, ma che avrebbero potuto essere di ieri: « Nell'imminenza di una discussione parlamentare che impegna non una tesi politica, ma addirittura la coscienza, noi assistiamo con rammarico alla reticenza del Governo ».

Sono cose superate? E voi onorevoli colleghi ne sapete oggi tanto più di noi che la vostra coscienza è a posto e potrete votare questo Patto, assumervi la responsabilità di mettere la vostra firma accanto a quella di Tarchiani? Io non credo. Io sono autorizzato a non crederlo; se è di oggi una dichiarazione ancora sullo stesso giornale, nella quale il nostro Presidente, che, quando è fuori di qui, dimette l'imparzialità che noi tutti gli riconosciamo — ed è naturalmente uomo di parte,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

un uomo politico — forse anche per scusarsi di un'accusa che gli sembrava fattagli da un giornale male informato, e forse male informato da un deputato democristiano, il nostro Presidente...

Una voce al centro. Invenzioni !

PAJETTA GIAN CARLO. ...il nostro Presidente, che è un esponente autorevole del vostro Gruppo, proprio per rispondere a quelle che il collega chiama invenzioni, ne confermava la parte sostanziale e dichiarava che «se pur si deve credere alla ferma dichiarazione del Governo che non vi sono state delle trattative e tanto meno degli impegni, è pur certo che si è camminato per una strada che non poteva portare che a questo sbocco. È pur certo che l'ambasciatore a Washington ha, con la sua linea di condotta, dato luogo all'impressione che l'Italia stesse premurosamente sollecitando di venir associata alle fluide combinazioni che si sono andate via via elaborando». E a conferma di questo, che mi pare sostanziale e al di fuori di ogni pettegolezzo e di ogni errata informazione, l'onorevole Gronchi ha «riaffermato il suo onesto e chiaro senso».

Queste sono cose che portiamo qui a testimonianza che non si tratta di nostro spirito di parte o di opposizione preconcepita, quando esprimiamo la nostra preoccupazione ed invitiamo il Paese a dividerla.

E per quello che riguarda un altro partito della maggioranza governativa (un altro partito che in questi giorni ha annunciato la decisione della sua direzione, anche se questa non impegna poi gli uomini che debbono restare al Governo e che debbono realizzare una politica contraria) è pur sempre una decisione che deve essere almeno il sintomo di una preoccupazione, il sintomo che certe voci arrivano anche nelle direzioni dei partiti governativi.

Cosa si è detto nel documento della direzione del Partito socialista dei lavoratori italiani ? Si è scritto che «di fronte alle varie proposte di patti internazionali riguardo all'Italia, si deve dire che qualsiasi patto che possa includere prima o poi l'assunzione di impegni militari sarebbe dannoso agli interessi non solo italiani, ma europei, sia per la posizione geografica dell'Italia, sia per la sua situazione interna creata dallo stato di disordine, che nella vita nazionale hanno recato venti anni di fascismo, e dalla presenza di forze contrastanti». Sono quelle forze di cui parlava ieri l'onorevole Togliatti, indicando questo come un fatto oggettivo e che invece qualcuno considera nostra

invenzione o nostra supposizione. Si dice che «per la maggior sicurezza e per la maggiore possibilità di compiere opere di distensione nei rapporti fra gli Stati, e quindi di difesa della pace, l'Italia deve esser mantenuta libera da impegni militari in un atteggiamento di neutralità (possibilmente garantito dall'O. N. U.), pronti al compito di doverose difese del territorio nazionale». Sono le parole che dette dall'onorevole Nenni fanno sorridere il Ministro Lombardo, il quale si rivolge al Presidente del Consiglio per garantirgli che lui è su un'altra sponda.

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e del commercio.* Naturalmente. (*Rumori all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Sono le parole della direzione del Partito al quale ella si è affrettato ad accorrere l'altro giorno, sciogliendosi da quell'Unione dei socialisti che le pareva fosse diventata di impedimento per restare a quel banco governativo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Rumori a sinistra e al centro*). Ebbene, in attesa che l'onorevole Lombardo costituisca un terzo partito socialista ministeriale, io mi permetto di leggere le parole del Segretario del Partito socialista dei lavoratori italiani, che confermano che non si tratta di una divergenza dell'ultim'ora e che non si tratta di qualche cosa che è stata preparata prima nel vostro partito, ma dicono come le dichiarazioni per una politica di non impegno fossero, almeno nei vostri discorsi, unanimi fino all'altro giorno. È l'onorevole Ugo Guido Mondolfo che scrive, in un articolo di fondo de *L'Umanità*, riferendosi ai discorsi sulla mozione Nenni, alla quale ho accennato all'inizio del mio discorso: «Noi siamo sulle stesse direttive che informarono il discorso di Zagari ed il mio alla Camera dei deputati in occasione della mozione Nenni, discorsi che ebbero l'approvazione di tutti i compagni della Camera, a incominciare da Saragat. Siamo nelle stesse posizioni in cui ci siamo posti nelle mozioni presentate al recente Congresso di Milano. Sono stati gli altri che si sono spostati, non certo per leggerezza o per volubilità» (*Rivolgendosi al Ministro Ivan Matteo Lombardo*). Noi non abbiamo mai supposto che voi foste volubili, e che poteste abbandonare il Ministero per una questione di questo genere. (*Si ride*).

Ma non si tratta soltanto delle dichiarazioni di militanti di partito, che pure hanno maggiore importanza, per quell'impegno che naturalmente lega ognuno al suo partito e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

lo induce proprio soltanto in *extremis* a fare dichiarazioni che si oppongono alla disciplina, o dichiarazioni che lo portano anche soltanto per un momento fuori di questa disciplina. In occasione delle parole di pace, pronunciate qualche settimana fa dal generalissimo Stalin, e delle proposte che parvero ad un certo momento aprire il varco alla speranza, per cui tanti uomini semplici, — e non soltanto semplici — nel mondo dissero: « speriamo che vi sia almeno un incontro, una spiegazione, e forse ne potrebbe venire anche un'intesa... », in quell'occasione, anche uomini illustri, fuori della vita politica di tutti i giorni, come il Conte della Torretta, come Ferruccio Parri, si dichiararono ben lieti che ci potesse essere anche soltanto quella speranza, e implicitamente condannarono la politica praticata invece dal Governo, che chiese ai suoi giornali di coprire di contumelie ognuno che potesse credere che una speranza fosse ancora possibile. Uomini come Della Torretta, come Parri dichiararono auspicabile una politica che non fosse di divisione, che non fosse di approfondimento delle trincee, che pare solchino ormai l'Europa, ma di intesa e di distensione.

Ma, onorevoli colleghi, potete voi pensare che questo misterioso *Cominform*, dopo aver fatto muovere i comunisti e tutti i colleghi socialisti, tiri anche i fili per cui si muove la coscienza, per cui si determina l'azione di Mondolfo, di Gronchi, di Parri, di Della Torretta? Pensate davvero che questo pericolo di guerra, questa preoccupazione, questa critica, che diventa accusa nei confronti della politica del Governo, sia proprio soltanto un'importazione dall'Unione sovietica? Sia proprio soltanto un'invenzione di questo *Cominform*, dei cui piani avrà colme le sue cartelle anche oggi l'onorevole De Gasperi?

No, noi pensiamo che non è da lontano, che non è da organizzazioni di questo o di quel partito, ma è dagli interessi profondi del nostro Paese e dalla preoccupazione che viene nell'animo di coloro che riflettono, che sorgono questi dubbi, si determinano queste crisi, si giustificano queste accuse nei vostri confronti. Del resto è il Governo stesso che conferma la gravità del momento; è il Governo stesso che ci dice che non si tratta di una questione di ordinaria amministrazione, e sulla quale sia a posto la sua coscienza, e determinata, effettiva l'unanimità della quale ci ha parlato. Perché si è tentato questa sorta di sotterfugio, quali sono state ieri le dichiarazioni del Presidente del Consiglio? Ma voi pensate che si modifica una politica perse-

guita, o almeno dichiarata per due anni, che la si liquida con un discorso di venti minuti. I dittatori di un tempo, onorevole De Gasperi, anche a voler essere parchi, almeno si sarebbero dati fatica di fare un discorso di otto ore! Avrebbero almeno cercato di giustificare questo cambiamento, di motivarlo, non avrebbero preteso dalla loro maggioranza che diceva di sì, di rinunciare a sapere, a leggere il documento, a sentirsi fare la storia segreta, per la quale la vostra coscienza dice quello che non diceva fino all'altro giorno. Voi potete dirci: abbiamo mentito, e ci assumiamo anche questa responsabilità. Qualcuno ce ne assolverà un giorno, per il bene della nostra Patria. Ma spiegateci la storia di questa vostra menzogna eroica! Non venite qui a dirci soltanto: abbiamo mentito... Voi del resto non avete mai avuto la coscienza pulita a questo proposito.

Perché non ci avete detto che volevate fare questo? Perché avete negato? Perché avete cercato tutte le vie traverse? Voi ricordate: l'onorevole Sforza amico dell'europeismo, poi il federalismo, poi questa o quell'altra intesa, questo o quell'incontro internazionale. L'assurdo dell'utopia e la menzogna, come al tempo del viaggio del generale Marras, pur di tener celata quella che era la vostra effettiva attività diplomatica!

E adesso si è conclusa questa attività: voi dichiarate che è realtà quello di cui vi abbiamo accusato per tanto tempo.

Qual'è dunque il significato di questo Patto Atlantico, che ha concluso tutta la vostra attività diplomatica? Oggi voi spostate il fronte, e mutano le vostre dichiarazioni. Siete arrivati alle menzogne di seconda linea! Le altre le avete esaurite, non ne avete più bisogno. Oggi la vostra preoccupazione è quella di dichiararci che il Patto Atlantico è difensivo, è pacifico, e cercate qualcosa di nuovo per avere ragione.

Ebbene, che cosa è questo Patto Atlantico? Che significa per il nostro Paese? Permetteteci almeno di affermare, noi che ci siamo preoccupati della vostra politica e che l'abbiamo esaminata, colleghi della maggioranza, che possiamo anche dirvi qualcosa che potrebbe aiutare ad illuminarvi. Abbiamo avuto ragione quando voi ciecamente avete creduto ed applaudito alle dichiarazioni del Governo, perché non credo che tutti lo faceste soltanto per ingannare il pubblico. Cercate di vedere, non dico se abbiamo ragione, ma se possiamo almeno aiutarvi, se possiamo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

insieme aiutarci a vedere qual'è il significato di questo nuovo atto diplomatico.

Il Patto Atlantico è la grave prova della politica aggressiva degli Stati Uniti d'America: una politica aggressiva che è tanto più grave, che tanto più ci deve preoccupare, in quanto non è tesa a questo o a quell'obiettivo contingente, limitato. In questo caso, le cose sarebbero più facilmente aggiustabili e forse non vi sarebbe bisogno di cercare di buttare tutto il mondo nella fornace. Non si tratta di questioni contingenti, come quelle, per esempio, che si credette fossero elemento della politica internazionale fra il 1906 ed il 1914, fra il 1935 ed il 1939, quando pareva (e forse anche era, in un certo momento) che una frontiera, una rettifica, un pezzo di colonia, potessero sistemare le divergenze internazionali.

No, oggi non vi sono questioni contingenti, o meglio, sulle questioni contingenti si è già arrivati a non volere più discutere. Non soltanto sulle questioni parziali definite con i Patti di Yalta e Postdam, ma recentemente noi abbiamo visto che su ognuna delle questioni di questa natura, da parte dell'Unione Sovietica si è proposta una discussione, si è offerta, non diremo ancora una soluzione, ma almeno la possibilità di ricercare insieme, attraverso un accordo, una soluzione.

Ebbene, quello che è grave, quello che deve preoccupare ognuno di noi è il fatto che si sia scartata anche questa possibilità. Che cosa si è detto? Si è detto che non è su queste questioni che si deve discutere, si è detto quello che del resto vediamo oggi, che non si tratta di questo o quel problema, ma che si tratta di una questione molto più generale.

Questo è il segno più grave della situazione internazionale, questo è il segno che deve preoccuparci. Sapete cosa si dice in America? È stato detto da una delle più illustri pubbliciste degli Stati Uniti — ed è una specie di parola d'ordine che qualcuno fa largamente circolare anche fra le masse americane — che gli americani non hanno paura né della crisi, né della guerra, ma che se devono scegliere preferiscono la guerra. Io non so se questo conto torni agli americani, non so se essi debbano preferire la guerra alla crisi. Penso che se lo faranno è perché credono che per loro la guerra sarà lontana, mentre la crisi è vicina.

La guerra sarà in casa nostra; la crisi incomincia da casa loro. Ma, qualunque sia la scelta e le determinazioni che portano a questa scelta, per cui preferiscono la guerra

in casa nostra piuttosto che la crisi in casa loro, deve essere ben chiaro che questa opinione americana non può essere importata in Europa, e soprattutto nel nostro Paese. Noi non ci batteremo certo per evitare un crollo alla borsa di Wall-Street, né pensiamo che sia con il nostro sangue e con le nostre case che si debba cercare di sostenere la situazione azionaria che può preoccupare i magnati americani. Noi pensiamo che ci siano degli altri rimedi alle crisi economiche, rimedi da sperimentare prima di quello che non è certamente un rimedio, e che per noi sarebbe soltanto un suicidio: la guerra.

Noi ci troviamo di fronte ad un nuovo *diktat*, americano questa volta; noi ci troviamo di fronte a qualcuno che, per realizzare la sua politica aggressiva, cerca di coinvolgere, per la soluzione dei suoi problemi, anche altri Paesi, che, non solo non sono interessati a questo, ma sono interessati invece a far sì che questo genere di soluzioni non venga perseguito.

Questo spiega perché noi ci siamo trovati di fronte a questo termine estensivo così generico, e qualcuno ha detto persino «inconsistente» di Patto Atlantico.

Io non pretendo di avere la esperienza marinara che ha l'onorevole Saragat, ma non capisco che cosa ci stiano a fare alcuni dei Paesi che si cerca di conglobare in un'alleanza atlantica; penso che ci sono altri Paesi atlantici che stanno per essere conglobati (e mi riferisco al Portogallo fascista, che è già legato da vincoli permanenti all'Inghilterra; la Spagna di Franco, che è considerata oramai come un bastione di questo patto di guerra). No, voi cambiate le parole, perché sembrano nuove e possano sedurre qualcuno, ma non ci convincete di quello che c'è dietro le parole. Non ci avete convinto. Che cosa vuol dire questo Patto Atlantico? Quello di cui ci avete convinto è che non si tratta di un patto pacifico, che non si tratta di un patto inteso a mantenere nell'Europa e nel mondo una situazione per cui i conflitti non siano possibili. Questo è la causa delle preoccupazioni di carattere generale, che turbano ognuno di noi, e che dovreste condividere anche voi. Cosa hanno a che fare con la politica estera certe clausole delle quali si è parlato e che devono considerarsi lesive dei nostri interessi nazionali, le clausole contro i cosiddetti aggressori interni? Perché l'onorevole De Gasperi non ha smentito che esistono degli interessi di questo genere? Perché il Presidente del Consiglio ed il Ministro degli esteri non ci dicono che nel Patto Atlantico

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

non c'è nessuna clausola, nessun codicillo, nel quale si dica che i Governi contraenti si impegnano ad aiutarsi contro i loro popoli? Questa è certamente una delle cose più gravi. Nell'Europa liberale e democratica la tradizione del non intervento è stata sempre una tradizione di libertà.

Orbene, oggi questa nuova santa alleanza esclude — implicitamente o esplicitamente — la politica del non intervento, perché non è nella tradizione di libertà.

E noi ci troviamo di fronte non ad una alleanza che possa interessare il nostro Paese e gli altri, ma ad una determinazione degli Stati Uniti di realizzare la loro politica, e questo comporta, ci impone impegni unilaterali.

Voi sapete, credo, tutti, come scoppiano le guerre, o almeno come si dice che scoppino: un incidente di frontiera, un bombardamento che non è mai esistito, ed ecco che la guerra è nel mondo. Mi pare che fossero molto imbarazzati i diplomatici di una grande potenza, proprio nel 1914, perché avevano emesso tre comunicati nello stesso giorno nei quali si consideravano tre motivi diversi, tutti come determinanti lo scoppio del conflitto, l'invasione di un Paese. Credo che ci sarà forse più coordinazione oggi nei servizi: il pretesto sarà unico e, poi, voi sarete disposti a credere più di quello che non si credesse nel 1914. Ma è certo che basterà che in un bosco dell'estremo nord non si sia sparato nemmeno un colpo, basterà che in un paese qualsiasi della Germania non sia morto nessuno, ma che si scriva sui giornali qualche cosa di questo genere, perché il Patto Atlantico entri in vigore.

Il Senato americano sarà padrone di decidere, sarà padrone per la sua politica, per la sua forza, e, come ha detto il collega Nenni, per la sua situazione geografica. Ma non voi? L'automatismo c'è e l'automatismo di questo patto è in senso unico. Ecco perché il Presidente del Consiglio ha sentito il bisogno di turare questa falla, di dare una giustificazione accettabile, se non da quelli che discutono la sua politica, almeno per coloro che la vogliono approvare. E ci ha ripetuto le parole d'un inganno antico, che difficilmente possono essere credute.

Come! Noi saremo impegnati tassativamente all'assistenza, ma non ad entrare in guerra; noi saremo impegnati tassativamente a preparare una politica di aggressione, solo che gli altri non ce lo dicano esplicitamente, e gli altri non sempre saranno sinceri come non lo siete sempre voi; e poi, nel momento

decisivo noi rimarremo fuori? Noi potremmo fare del nostro paese un magazzino di bombe atomiche, un trampolino di lancio per gli aeroplani, noi potremmo essere tutto questo, e poi non entrare in guerra? La situazione geografica dell'Italia è oggi tale che essa può rimaner fuori da un conflitto, ma soltanto praticando una politica di rigorosa neutralità, una politica di imparzialità politica, una politica che garantisca fin d'ora quelle che possono essere le parti di una futura tragedia. Ma possiamo, nella nostra posizione geografica, nel centro del Mediterraneo, praticare una politica che ci porti fino all'orlo della guerra, che ci leghi con una grande potenza, che ci impegni in un Patto e poi ritrarcene all'ultimo momento, forse per una illuminata visione dei problemi internazionali che quel giorno ci darà il Conte Sforza?

No. Voi avete detto parole alle quali non dovete credere, se ancora siete uomini politici! L'automatismo del Patto c'è, è a senso unico. La prima vittima sarà, insieme ad altre nazioni europee, il nostro Paese, l'Italia, se non potessimo scongiurare questo conflitto.

Ma qual'è la vostra carta? Ritorno su un argomento che abbiamo toccato più volte — naturalmente non ci pare di avervi convinto, forse non pretendevamo nemmeno tanto — la vostra carta è questa «vuolsi così colà dove si puote». L'America è onnipotente, è una carta decisiva, è una briscola. (*Commenti al centro*).

Vediamo un po', ma tenete conto di che cosa è questa carta, tenete conto se questa briscola sarete voi a buttarla sul tavolo?

Noi non misconosciamo quella che è la potenza americana, potenza di grandi mezzi industriali, di una tecnica progredita, di una organizzazione industriale e commerciale molto avanzata, e potenza che può tradursi, si è già tradotta, in forza militare e che vi si va traducendo ancora giorno per giorno, per i bilanci che conoscete e che, forse, riempiono di speranze il cuore di certi trepidi della parte opposta alla nostra. Ma voi non potete misconoscere che questa potenza tecnica, questa potenza militare è di un carattere particolare. Essenzialmente, la forza americana è una forza distruttiva, una forza che, se riuscirete a richiamare — Dio ci scampi! — sulla nostra Europa, potrà davvero portare sciagure e lutti, ma difficilmente potrà tradursi immediatamente, direi anche per la speranza vostra, in un'azione risolutrice ed organizzatrice.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

È una forza oggi essenzialmente distruttiva: lo sono le sue armi, lo sono le sue basi, lo sono le sue stesse concezioni della guerra. Ricordate che è vero che giunsero in un momento e furono risolutive le armate americane in Europa, ma fu quando l'esercito hitleriano era già schiacciato, quando era già battuto dalla forza dell'Armata rossa; ricordate che lo sbarco di Eisenhower, che questi porti artificiali, le attrezzature, i rifornimenti pronti e abbondanti, tutte queste cose tra il civile e il militare, che tanto sono state illustrate, e che giustamente hanno meravigliato i tecnici, valsero soltanto perché le artiglierie sovietiche avevano già schiacciato le divisioni hitleriane. Ricordatevi che altro è poter distruggere, portare sull'Europa la morte, altro è credere, come forse qualcuno di voi crede, che basterà un giorno mandare un ordine qui, perché ogni cosa si acquieti, perché ogni moto cessi, ogni miseria quasi sia lenita da una manna celeste. L'America è una grande forza, ma una forza che è un grande pericolo, una sorta di diluvio — non so se voi avete preparata la vostra arca di Noè, signori del Governo — che certo può sommergere l'Europa. Oggi, la forza quasi mistica di coloro che parlano di guerra, o di coloro che non la temono, credendosi sicuri dalla parte americana, è quella della bomba atomica. È questo il più grave pericolo per il mondo; è questo il più grave pericolo per il nostro Paese. Ma non lasciatevi illudere, nessuno si lasci illudere dai miti: altro è la scienza, altro è la tecnica militare, altro è la lotta giorno per giorno, e altro sono i sogni avveniristici, i romanzi, nei quali il mondo si scompone improvvisamente e improvvisamente si riorganizza. Di questa bomba atomica è stato scritto molto in questi ultimi tempi, e direi che è poco consolante quello che è venuto fuori. Alcuni autori, alcuni scienziati e militari sono arrivati press'a poco a questa conclusione: è possibile con la bomba atomica (se se ne fanno in misura sufficiente) arrivare alla distruzione, nei primi giorni, nelle prime settimane di guerra, anche di 40 milioni di uomini. Si tratta, dicono i tecnici, di uomini indifesi: le donne, i bambini, coloro che sono costretti a rimanere nelle città. Le truppe sarebbero quasi al sicuro; coloro che fossero protetti militarmente potrebbero scampare o non subire dei danni più gravi di quelli di una guerra ordinaria. Potrebbero perire 40 milioni di vite umane, e il giorno in cui questa carneficina fosse finita, il giorno in cui fosse esaurito il deposito delle bombe atomiche, allora comincerebbe una guerra che

potrebbe durare cinque anni, sei anni, dieci anni.

Questa è la consolante prospettiva tracciata da coloro che si sono occupati di queste cose. Del resto, la guerra è stata sempre una guerra-lampo. Non so nell'antichità, ma per quello che noi ricordiamo, da quando i Ministri vanno in Parlamento e dicono che il conflitto è pronto, non ce ne fu mai uno che non dicesse che era una passeggiata militare o una corsa o una marcia rapida, nessuno che rappresentasse la guerra se non come semplicemente un assalto.

La politica militare degli americani è la politica che deriva dalla loro posizione geografica, da queste loro armi, da questa loro potenza di distruzione. E la loro strategia? La strategia dello stato maggiore americano è, per quello che essi stessi denunciano, per quello che mostrano le preoccupazioni di coloro che rivolgono a questo stato maggiore americano le loro preghiere, la strategia che noi potremmo definire del « ritorno ». Era la strategia secondo cui Mussolini fece affiggere quei manifesti del « ritorneremo », quando abbandonò l'Africa settentrionale. Questa politica del « ritorno » è una politica che ha preoccupato e stati maggiori e ministri e popoli, e allora via via noi l'abbiamo vista sostituita, giornalmisticamente almeno, da una altra politica, da una politica nella quale riaffiorano i miti dei valli, i miti delle linee Maginot; soltanto che, perché ormai nessuno più crede alle linee Maginot, la fantasia è arrivata ai valli atomici, alle cinture Radar; è arrivata questa fantasia là dove voleva arrivare la politica americana. Non è un vallo atomico quello che prepareranno gli americani in Europa, è una cintura elastica, di cui fanno la propaganda. Ne volete una prova? Dopo la formazione del Patto occidentale di carattere militare è venuta la dichiarazione che queste nazioni avrebbero trovato la loro difesa sul Reno, ma poi, siccome era necessario inglobare altre potenze, siccome era necessario allargare questa cintura elastica, dopo che si era dichiarato, e una volta e due volte, che per la Danimarca non c'era più scampo e che sarebbe stato vano un piano per quei popoli, per quella pianura, dopo che si era detto che non c'erano possibilità di difenderli, adesso anche la Danimarca, forse sullo Jutland, avrà il suo « vallo atomico », qualcosa che corrisponde, credo, a quelle lune artificiali di cui ha parlato Forrester, per fare la guerra attraverso i pianeti.

Il problema è un altro. Che cosa sia la strategia degli americani lo dicono essi stessi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

Permettetemi di citarvi quello che viene considerato il pensiero del Dipartimento navale sulla bomba atomica in un articolo pubblicato dal *Bollettino ufficiale delle ricerche atomiche* degli Stati Uniti. Si dice: « Per raggiungere il bersaglio è necessario avere basi di lancio relativamente vicine ad esso — nel raggio di 800 chilometri, se si vuole precisare —. Le basi avanzate, se opportunamente situate, rappresentano anche un formidabile vantaggio per la difesa, costituendo un'ulteriore misura di protezione contro i bombardieri a largo raggio, poiché basi di questo genere danno il modo di anticipare la protezione e l'intercettazione, aumentando così grandemente gli ostacoli di una penetrazione nel territorio vitale da parte dei bombardieri attaccanti. Le basi possono essere a loro volta esposte ad attacchi di bombe atomiche; ma è difficile che vengano oltrepassate, finché esistono.

« Sotto questo aspetto le basi avanzate si possono paragonare alle pedine schierate di fronte al re su una scacchiera. Presa una ad una, il loro potere è scarso (è il caso delle forze di Pacciardi!). Fino a quando esistono, è il re che si mantiene scrupolosamente dietro ad esse ed esso è al sicuro ».

Questa è la strategia americana. Voi assegnate al nostro Paese la funzione della pedina, che fino a che sussiste dà la sicurezza al re! Noi pensiamo che questa politica abbia un facile segreto, che è quello che convince gli Stati Uniti di buttare al fuoco più carne possibile, di tenere lontana la guerra dal loro fronte, di aver tempo per prepararsi. Ma cosa vuol dire per noi, buttare al fuoco più carne possibile? È carne nostra, è carne dei nostri bambini; in quel fuoco brucerebbero le nostre case! Non credo che la strategia che potrebbe far elaborare il Ministro Pacciardi debba essere dello stesso tipo di quella che può permettersi di far elaborare dal suo Stato Maggiore il Ministro Forrestal. No, io penso che noi dobbiamo distinguere la nostra strategia da quella americana, e non dimenticare quali siano i motivi della nostra politica nazionale.

Perché sono alla ricerca da ogni parte di nuovi elementi di sicurezza gli Stati Uniti? Il loro fronte internazionale è indebolito: anche le zone che parevano più tranquille, le posizioni dietro fronti più sicuri, perché non si pensava a movimenti di carattere nazionale, oggi sono minacciate. Guardate, essi detengono una specie di base d'approdo nell'Asia settentrionale: è la Corea

del sud. Ora nella Corea meridionale si sono rivoltati, qualche settimana fa, proprio gli agenti di polizia istruiti dagli americani, e le bande di partigiani che si sono costituite contro il governo fantoccio che gli americani proteggono, sono formate dagli stessi uomini che gli americani avevano armati con le loro armi nell'intento di garantirsi una base di sbarco in Asia settentrionale. E nell'Africa nera — un Paese che sembrava schiacciato e in cui le velleità nazionali, spenta la prima rivolta barbarica, potevano sembrare ancora di là da venire — l'altro giorno si è riunita a congresso l'Associazione democratica dei negri, che conta oltre 800.000 organizzati. È la prima volta nella storia del continente nero che questi uomini, che i nostri padri consideravano poco più che bestie, questi uomini che sono diventati soldati irreggimentati e mandati a combattere dall'imperialismo vogliono essere soldati per la difesa della loro libertà. Questo è un indebolimento del fronte dei nostri avversari, che non è il fronte dei popoli liberi.

Oggi il fronte dell'America è il fronte della tirannide e dell'oppressione.

Voi, colleghi, quando in un paese libero ci si oppone ai sabotatori, alle spie, quando si fanno processi, lanciate grandi grida, fate affiggere manifesti e invocazioni: è il vostro diritto, fate la vostra propaganda. Ma non potreste trovare un po' di posto nella vostra memoria e nei vostri giornali per le notizie del terrore e dell'oppressione nei paesi vassalli dell'America, che sono vostri alleati ed amici? Giorno per giorno in Spagna si fanno uccidere decine di patrioti; in Grecia è stato ucciso il Paparigas, segretario dei sindacati; nell'Irak sono stati impiccati il segretario del Partito comunista e il dirigente della Lega dell'indipendenza soltanto perché non erano d'accordo con la dominazione inglese.

Vedo sorridere qualche collega, penso che forse si rifà ad una tradizione che nel nostro Paese era chiamata forcaiola, e credo avessimo ereditato a nostra volta dall'Austria di Francesco Giuseppe. (*Applausi all'estrema sinistra*). Ma credo che coloro che sono pensosi di quello che sta avvenendo nel mondo non possono pensare che paesi che sono capaci d'impiccare i dirigenti delle avanguardie popolari possono essere gli amici più adatti per una potenza democratica.

Perché questo avviene? Avviene perché l'imperialismo americano ha cambiato il fronte delle sue alleanze; perché gli Stati Uniti oggi non sono più guidati nella loro

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

politica da un uomo come Roosevelt, che ha cercato di portare a collaborare le forze del mondo capitalistico e del mondo del lavoro; ma sono guidati da uomini che rappresentano più direttamente le forze reazionarie.

Quando questi americani combattevano contro il fascismo, quando i loro eserciti si battevano per schiacciare Hitler e Mussolini, chi ha combattuto con loro? Allora essi avevano con loro gli intellettuali più valorosi della vecchia Europa, avevano coloro che erano stati martiri della libertà, avevano al loro fianco i figli migliori di ognuno dei nostri popoli. Operai, contadini, intellettuali, ognuno che sognasse la pace e la rinascita del suo popolo, che volesse stringere la mano ad un altro uomo libero, ascoltava la voce dell'America come una voce amica.

Io non so perché siate morti, soldati di Anzio e di Cassino! Ma una cosa è certa: chi ha versato il suo sangue col vostro sangue di soldati americani e antifascisti, siamo stati noi, partigiani, combattenti della libertà. Io so che chi vi ha salutato come liberatori senza nessuna piaggeria verso lo straniero, senza nessun segno di servilismo, chi vi ha salutati fratelli, combattenti per la stessa causa, siamo stati noi, il popolo italiano. Noi siamo quegli stessi che oggi non possono accettare la dottrina di Truman, che condannano il vostro (*Indica il centro*) applauso di servilismo verso l'America, che ha cambiato il suo fronte.

Guardate che cosa avviene nel mondo. Nel Siam gli Stati Uniti d'America — permettetemi di cominciare da così lontano — stanno mantenendo al Governo, contro la volontà del suo popolo, l'uomo che diresse l'esercito siamese quando, in una speranza vana di nuovo dominio, combatteva al servizio dell'imperialismo giapponese.

I « Quisling » del Giappone vengono utilizzati: ma chi è profugo, chi è cacciato dal Paese, chi è imprigionato nel Siam? I partigiani! Da questo punto di vista, signori del Governo, siete fratelli siamesi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ormai questo avviene dappertutto. Guardate in Francia, dove uomini di Vichy, consiglieri di Pétain, oggi dai banchi del Governo credono di poter lanciare un'accusa contro il patriottismo, contro gli uomini della resistenza, contro gli uomini della insurrezione! Guardate come gli Stati Uniti hanno mutato il fronte della loro alleanza. Ecco la dichiarazione del Presidente della Commissione militare della Camera dei rappresentanti (questa citazione è dedicata, anche se non è

presente, all'onorevole Pacciardi): « La Spagna di Franco avrebbe dovuto far parte dell'O. N. U. da lungo tempo. Essa lotta contro il comunismo da più tempo che ogni altro Paese. Essa è la nostra migliore alleata contro il comunismo in Europa ».

E sono soltanto dichiarazioni? In questi giorni, proprio mentre noi stiamo discutendo di queste cose, cinque generali spagnuoli, uomini che mandarono la Divisione Azzurra a farsi sconfiggere sul fronte di Leningrado, stanno visitando il settore americano del fronte occidentale, ricevuti e applauditi fra i brindisi dagli ufficiali americani.

E in questi giorni, nella Germania occidentale, gli ex nazisti stanno diventando gli strumenti, in attesa di diventare i padroni, di quella che è l'Amministrazione militare degli inglesi e degli americani.

E Schacht, Ministro delle finanze di Hitler, che se non mi sbaglio è stato assolto perché è stato detto che era un nazista di secondaria importanza, ha dichiarato che la Germania deve essere una collaboratrice attiva nel Piano Marshall. Ed è *Stars and Stripes*, il giornale delle truppe americane in Germania, che scrive di una intervista con Halder, un capo dello Stato Maggiore hitleriano: « La Germania è pronta a fornire i soldati all'Europa occidentale ».

Dopo questa intervista, questo capo di Stato Maggiore è forse stato incarcerato? È stato rinchiuso in un manicomio? No! L'altro giorno era ricercato perché imputato come criminale di guerra. Ma è stato risposto alla Corte che egli non può presentarsi perché, essendo a capo dell'archivio storico che hanno gli inglesi e gli americani in quelle parti, è così indaffarato nella bisogna che non può essere trattato come criminale di guerra!

Questo è il fronte col quale vi siete schierati! Coi Quisling, con Halder, con Schacht, con Franco, con gli impiccatori di Papariagas! Questo è il fronte col quale vi siete schierati!

Ma noi vi vogliamo chiedere ancora una cosa nel lanciarvi questa nostra accusa: quali interessi nazionali hanno determinato questa vostra politica? Quale minaccia è ai confini, quale nemico è alle porte, per cui possa dirsi che quando l'incendio è vicino bisogna accettare il soccorso di chiunque possa dare una mano per spegnerlo? No, voi non ci avete detto che siete minacciati, che sono minacciati gli interessi nazionali del nostro Paese; voi non avete nemmeno avuto il pudore di giustificare e di spiegare il vostro schieramento con questa gente! Vi sentite

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

così vicini, tanto consanguinei, che non sentite il bisogno neppure di fare dei *distinguo*! Vi è mancata perfino la temerarietà di parlare di una rivincita, di una guerra da promuoversi per ottenere qualcosa per il nostro Paese, sebbene qualche accenno vi sia stato fatto in passato, quando si è parlato della questione di Trieste (che forse sarebbe bene non dimenticare), qualche accenno che quella cosa sarebbe risolta in un riordinamento generale della carta di Europa! Non da una minaccia alla sicurezza del Paese, non da un pericolo che sta alle porte della nostra Patria siete stati mossi, ma voi vi siete schierati su quel fronte pressati, sospinti dal vostro accecamento, dal vostro anticomunismo. Voi state preparando un'altra volta una guerra che è qualche cosa di più che una guerra ideologica, che è qualche cosa di peggio di una guerra di religione: voi vi apprestate a fare una guerra di classe.

Onorevole De Gasperi, non valgono alcune parole buttate lì a mutare una politica, se poi sono smentite subito, alcuni giorni dopo da fiumi di altre parole.

Lei ieri, dopo averci detto di avere aderito a questo patto, ha aggiunto: siamo così pacifici che abbiamo perfino fatto un patto commerciale con l'Unione Sovietica e ci ripromettiamo di mantenere le nostre relazioni con questa grande Potenza.

Ma le hanno risposto questa notte stessa i comitati civici, mossi da chi forse muove anche lei. E questa notte stessa i comitati civici hanno riempito Roma di manifesti antisovietici. (*Commenti al centro*). Ma perché avete tappezzato Roma di questi manifesti proprio oggi? Perché voi avevate paura che ci fosse soltanto un dubbio che il Patto Atlantico non fosse diretto contro l'Unione sovietica. Perché avete avuto bisogno di dare questo carattere di partito a questo atto, nel momento nel quale voi venite qui a discutere di fronte al Parlamento ed al Paese di un atto non di politica di partito, ma di un atto di politica che dovrebbe essere compiuto da un Governo responsabile degli interessi della Nazione? Voi volete mettere il vostro timbro, voi volete fare là vostra propaganda elettorale anche su questa cosa. Ed è una cosa vecchia: l'onorevole De Gasperi non ha mai rifiutato un voto che poteva venire da un insulto alla Russia, da un insulto ai comunisti francesi, mai un voto che potesse costare qualche cosa al Paese, ma dare qualche cosa al suo Partito.

No, voi fate i conti male, voi non considerate quelli che sono gli interessi del nostro

Paese, e una sola cosa credete: che l'America sia onnipotente, così da potervi rendere lecita ogni cosa. E d'altra parte non guardate ad oriente, e per questo le cose vi sono poco chiare. L'Unione sovietica è una grande Potenza, e questo è un fatto, non è davvero qualche cosa che noi immaginiamo. Questo grande Paese ha fatto delle proposte di pace, ha ripetutamente, ancora in questi ultimi tempi, rinnovato la sua offerta, e voi avete per lo più trovato soltanto parole di scherno. Quando c'è una parola di fermezza, voi gridate alla minaccia di guerra: quando c'è una parola di pace, voi gridate alla debolezza ed alla paura. Ma vedere se questo urto di blocchi sia scongiurabile, questo è lontano dalla vostra politica, direi questo è quello che voi temete. Voi non avete voluto neppure discutere, avete paura della discussione, avete paura dell'intesa. Verrà il momento in cui sarà chiaro che avete paura della pace!

Voi chiudete gli occhi dinanzi all'Unione Sovietica, voi ignorate che cosa essa rappresenti nel mondo, per quella che è la sua posizione geografica, il suo popolo, la sua forza militare, quelle che sono le sue risorse e per quello che essa rappresenta nel cuore di milioni di diseredati, che la considerano come il Paese nel quale i loro fratelli si sono incamminati per una strada nuova, per una strada che è nelle speranze di coloro che credono che il mondo non sarà sempre diviso fra sfruttati e sfruttatori. Voi non sapete più neppure quello che sapevate un tempo. La vostra stampa riprende ogni ridicola menzogna. Quello che dichiarava Churchill come alleato voi pensate che sia stata soltanto una voce ormai dispersa, come le voci della propaganda. Ma voi dimostrate di non sapere neppure quello che Hitler disse un giorno, e lo disse — secondo un diarista di questi giorni — il 2 maggio 1942, quando l'inverno già gli aveva insegnato questa nuova lezione. No! Hitler diceva il 2 maggio 1942: «La Russia è l'unico avversario degno che ci siamo trovati di fronte. Il bolscevismo ha creato qualche cosa di serio: un esercito, anche qualitativamente, capace di competere con quello tedesco».

Sono passati poi tre anni, e si è visto che era capace di qualche cosa di più: non soltanto di competere, ma anche di schiacciare l'esercito tedesco e di arrivare a Berlino.

Ma voi queste cose le ignorate, voi ignorate quale è la forza di questo Paese, ignorate quello che può rappresentare nel mondo.

Una volta — mi pare fosse già cominciata la guerra — Mussolini, per giustificare alcuni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

avvenimenti militari, disse ai suoi, che gli credevano volentieri o, come appare adesso dalle loro memorie, facevano finta di credergli, che si era reso conto di quello che la Russia era, di quello che l'Armata rossa rappresentava dalla visione attenta di un film che gli avevano proiettato.

Fece allora sorridere il fatto che questo capo di governo si informasse delle grandi potenze e della loro forza attraverso il film L. U. C. E. Credo che le informazioni dell'onorevole De Gasperi non siano di un tipo migliore. Penso che se Mussolini si accontentava di quella proiezione, egli si accontenti dei libri di Kravcenko e di altri comparì.

Ma la Russia è qualche cosa di diverso. E voi dovreste almeno pensare che questo Paese, che voi cercate di far considerare come uno degli elementi dei quali si possa fare a meno nella costruzione del mondo, è il Paese che, senza vanterie, con la sua forza di organizzazione e la sua forza militare, ha stroncato il fascismo: e non con la sorpresa, non in un giorno di gloria soltanto, ma con una tenacia che forse non ha esempi nella storia. È un Paese che non prepara sorprese o assalti improvvisi, un paese in cui gli uomini e i capi maturano la loro politica di pace.

Io vorrei ricordarvi le parole scritte dal generalissimo Stalin, dette da lui ai suoi popoli e ai suoi soldati quando la guerra era in corso: «Le sorti della guerra saranno decise non da un elemento accessorio quale la sorpresa, ma da fattori permanenti: la solidità delle retrovie, il morale dell'esercito, il numero e la qualità delle divisioni, l'armamento dell'esercito, la capacità di organizzazione dei comandanti».

Parole di uomini che non preparano l'assalto improvviso, parole di uomini che, quando costruiscono per la pace, lo dicono e impegnano i loro popoli a questo; mantengono questa fede.

Ma anche parole di uomini che non si lasceranno sorprendere da nessuna bomba lanciata, non da Pacciardi o dai suoi, né dagli americani. No! Voi dovete considerare questa forza prima di decidere. Voi dovete considerare questa forza per limitare quelle che sono le manifestazioni di leggerezza e di irresponsabilità della politica estera del nostro Governo.

Che cosa vi offre l'America? Perché voi pensate che questo passo debba essere fatto, che questo Patto debba essere stretto? L'America non vi offre che questo: di gettarvi nella fornace.

Voi lasciate parlare sui vostri giornali di una nuova linea «gotica». Anche soltanto la discussione a proposito di questa linea Gotica che non difenderà nessun italiano (perché sarebbe la guerra da una parte e dall'altra) è la dimostrazione dell'elemento di leggerezza o di crimine che vi è in una politica di patti militari e di compromessi dell'Italia in una nuova guerra. Ricordate che cosa essa costerà, perché avete visto quello che la guerra è già costata al nostro Paese; pensate a quello che può costare giorno per giorno, prima ancora per la preparazione, per la limitazione delle nostre possibilità industriali e commerciali e per quello che rappresenta la lacerazione del Paese. Noi, che abbiamo lungamente riflettuto, prima che sulla vostra politica, sulla storia del nostro Paese e sulla nostra esperienza di questi anni, non solo vi rivolgiamo questo monito, ma vogliamo di qui dire qualcosa che possa giungere anche là dove la voce dei diplomatici non ha parlato chiaro abbastanza. Noi ci rivolgiamo anche agli americani e vogliamo che essi sappiano che, almeno per quel che riguarda la grande maggioranza dei lavoratori italiani, voi non potete offrire una vera alleanza all'America imperialista, voi non potete firmare un patto che sia valido davvero. Voi non potete, anche se siete sucubi, come uomini e come gruppi, di quelli che vi chiedono questa alleanza, credere che essa possa essere validamente firmata.

Infatti che cosa voi potete offrire all'America in ricchezze, in collaborazione industriale? Che cosa potete offrire militarmente, anche se vi manderanno i cannoni? (*Commenti*). Permettetemi di citare un uomo che scrisse dell'arte della guerra in un'età in cui le guerre che insanguinavano il mondo avevano già insegnato che i principi geometrici dell'arte della guerra non bastano, avevano già insegnato che la guerra la fanno gli uomini prima che le cose. Clausewitz all'inizio del suo trattato scriveva: «L'entità dei mezzi potrebbe venire approssimativamente determinata, poiché dipende, sebbene non completamente, in gran parte da elementi numerici. La forza di volontà è invece assai meno determinabile; si può tutt'al più congetturarla secondo l'importanza delle cause della guerra». Ebbene, sia chiaro anche per gli americani: le cause della guerra e la loro importanza contro la pace, contro gli uomini che, contadini, hanno presa la loro terra, che, operai, lavorano nelle loro fabbriche, contro gli uomini liberi, non saranno tali da determinare una volontà militare negli italiani.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

Per difendere i mercanti di cannoni e i conquistatori di colonie che temono l'insurrezione dei popoli, l'importanza delle cause della guerra non determinerà ancora una volta la lotta, il combattimento e la partecipazione degli uomini che dovrebbero essere i vostri soldati, anzi i soldati dell'America. (*Commenti*). Dove è la volontà degli italiani e qual'è l'esercito che potrebbe mettere insieme Pacciardi? Quello dei partigiani? No! Quello degli italiani che si batterono e che anche senz'armi poterono difendere la Patria e dare un effettivo contributo alla battaglia dei popoli, l'esercito dei partigiani, che del resto Pacciardi non conobbe mai? No! Non sarà quell'esercito che voi potrete assoldare ed irreggimentare per conto dell'imperialismo degli Stati Uniti. Forse voi pensate all'esercito dei generali che fuggirono l'8 settembre e forse per questo li fate assolvere e per questo il vostro Ministro della guerra li difende. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Commenti*). Forse per questo quell'esercito, che potrebbe essere l'esercito di Pacciardi, non potrà esser neppur più quello di Cadorna. Oppure anche voi pensate (e qui vi sarebbe la giustificazione di certa vostra politica) che, non potendo raccogliere l'esercito dei partigiani, o quello che ha salvato le tradizioni militari della nostra Nazione, voi metterete insieme un'altra formazione, un altro esercito, un'altra compagnia di ventura, forse con i relitti della X Mas?

Ebbene, a questo proposito, credo che noi abbiamo ancora qualche cosa da dire... Forse ovunque si batterono degli italiani, anche per una causa ingiusta o traditi, ovunque ci furono uomini che combatterono per l'onore, che combatterono in sogno ingannati, pensando non al loro interesse personale, ma alla Patria; ovunque ci fu un cuore di italiano, ovunque si pensa alla Patria, state pur sicuri, là non raccoglierete mercenari per gli Stati Uniti; state pur sicuri, là non sarà certamente il posto dove l'esercito italiano potrà essere costituito!

Coloro che hanno combattuto per l'Italia, coloro che hanno combattuto per la libertà, coloro che hanno il coraggio, la volontà; coloro che hanno il braccio, state sicuri che non si batteranno per voi, non si batteranno per la dottrina di Truman.

Onorevoli colleghi, a volte, quando noi diciamo queste cose, appare nelle nostre parole la concitazione... e, qualcuno dice: minaccia, qualcuno si domanda che cosa vi sia dietro queste nostre parole... Quando parliamo della nostra lotta contro la guerra,

avviene qualche volta che ci si urli, eppure voi sapete che noi non amiamo le vanterie. Voi sapete che per tanti anni noi abbiamo detto cose, dietro le quali abbiamo messo i fatti, la nostra vita, e dietro quelle che sono state per tanti anni le nostre parole, non ci sono stati soltanto i colpi che abbiamo presi, ma anche i colpi che abbiamo dati al nostro nemico. Noi diciamo queste cose — le diciamo oggi consapevoli — non per minacciare, ma perché così diamo un contributo di pace; il contributo di coloro che si rivolgono agli inerti e dicono loro quanto sia dolorosa la guerra, che cosa rappresenti il contributo che costituisce il monito verso gli incauti; coloro che possono a cuor leggero andare verso un nuovo conflitto, devono sapere di che cosa si rendono responsabili; devono sapere che questa responsabilità vuol dire che un giorno si paga l'errore della propria politica nei confronti del proprio Paese.

Noi ci battiamo dunque per un principio solennemente inserito anche nella nostra Costituzione, perché il nostro Paese non partecipi mai, in nessun modo, ad una politica di aggressione. Noi ci battiamo per la difesa degli interessi nazionali; noi ci battiamo oggi contro coloro che vogliono asservire il nostro Paese allo straniero, per l'onore dell'Italia. E questo diventa sempre più chiaro tra larghe masse del nostro Paese; e questo è quello che diventerà sempre più evidente. È stato detto ieri dall'onorevole Togliatti — e su questa questione è ritornato l'onorevole Nenni — che molti di voi condividono le nostre preoccupazioni, che molti di voi riflettono seriamente su questo problema. Ieri qualcuno ha riso, quasi che questo potesse servire a velare ed a nascondere il turbamento dei più; ma non sono una risata, un grido che possono nascondere quello che è vero e profondo. Molti di voi condividono i nostri timori, molti di coloro che vi seguono, molti di coloro che hanno votato per voi, molti di coloro che non conoscendoci, o per la difesa di particolari interessi, avversano noi, il nostro Partito e la nostra politica. Ma una cosa distingue noi comunisti italiani da voi, quando esprimete la vostra preoccupazione o la nascondete, quasi ne aveste vergogna.

Voi non condividete la nostra fede nel popolo italiano, la nostra fede nella sua forza; voi non credete nell'Italia e pensate che noi possiamo essere soltanto qualcosa a rimorchio di qualcuno: ieri la Germania, oggi l'America, ma non mai noi, come italiani, l'Italia, con una forza determinante.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

Questa è la differenza. È questa differenza che ci inorgoglisce. Noi desidereremmo che tutti gli italiani fossero fieri di avere fiducia nel nostro popolo e nella sua forza. Invece il nostro Paese da sempre, o da lunghi anni, ha sofferto, anche nella sua parte più avanzata, di una specie di psicosi della non resistenza alla guerra. Vi è stato sempre su questa questione un fatalismo e un abbandono che hanno permesso agli audaci, ai temerari, ai profittatori, di portarci in avventure, di disastro in disastro (e la parola fatalismo è tornata almeno un paio di volte ieri anche nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio) e insieme a questo fatalismo una specie di ottimismo imbecille. « Forse ci salveremo, staremo fuori: — pensa qualcuno — il nostro Paese è fatto di gente più furba, che ad un certo momento risolverà ogni situazione ». Ma questo ottimismo imbecille, questo fatalismo, questa mancata resistenza alla guerra già due volte sono stati la sciagura della nostra Patria.

Per due volte l'Italia è entrata in una guerra e ha pagato largamente coi suoi figli e con le sue ricchezze. Ebbene, e l'una e l'altra non soltanto il popolo, la Nazione nella sua grande maggioranza, e lo stesso ceto dirigente nella sua maggioranza, era stata contro la guerra.

Pensate al 1914. Che cosa è Salandra che vuole la guerra? C'è Giolitti che rappresenta la continuità politica della borghesia italiana e 350 deputati che vanno a rendergli omaggio e tentano un plebiscito almeno di biglietti da visita. Il popolo non voleva la guerra, e così la stessa Chiesa e i socialisti. Eppure, contro la volontà degli operai socialisti, dei contadini cattolici, dei borghesi giolittiani, contro la volontà di 350 deputati della maggioranza, la guerra ci fu, con tutte le conseguenze che portò al nostro Paese. E così nel 1940, per la guerra a fianco della Germania, parve, a un determinato momento, una avventura pazza e pericolosa non solo ai comunisti, che l'avversarono sempre — e questo non è strano perché noi sapevamo che quella guerra sarebbe stata una pazza avventura — ma agli stessi dirigenti fascisti. Risulta oggi, e non pare che lo scrivano soltanto per liberare la propria coscienza, come uomini quali Ciano, Bottai, Grandi e una parte notevole del Gran Consiglio, pensassero alla guerra come a una iattura. Anche i generali dicevano che non si poteva combattere. Chi volle la guerra? Forse la gente che sotto il palazzo Venezia approvò soltanto col silenzio? Forse la gente che si inebriò in

qualche momento in cui credette che la pace era prossima?

No, la grande maggioranza del nostro popolo e della classe lavoratrice, una parte notevole dei tecnici militari e dei dirigenti politici del fascismo non volevano la guerra. Ma la guerra venne, e insanguinò ancora una volta il nostro Paese; e coloro che pensavano che non avrebbe dovuto venire, ad un certo momento dissero che non c'era niente da fare, che bisognava soltanto subirla.

Forse una volta sola abbiamo avuto una esperienza diversa: nel 1920, quando avremmo dovuto collaborare alla invasione della Russia, quando era già pronto un corpo di spedizione che si aggirava sui 100 mila uomini, e quando il Governo Nitti decise che quella avventura non avrebbe dovuto aver luogo; ma perché questo esperimento non l'abbiamo pagato caro, esso forse non è nemmeno più ricordato, e si pensa che non sono degni di passare alla storia coloro che lo vollero, soltanto perché non si sono illustrati almeno con una sconfitta militare.

Nel 1914 come nel 1940 coloro che si opponevano alla guerra furono travolti da questo fatalismo e da questa loro debolezza. Perché? Perché essi non erano legati alle masse fondamentali del nostro Paese, perché non avevano una consapevolezza e una forza di organizzazione sufficiente. Perché non avevano quello che abbiamo oggi noi, avanguardia dei lavoratori italiani, quello che hanno oggi i comunisti, i socialisti, i loro organismi sindacali e cooperativi: la consapevolezza che non si difendono soltanto i diritti di un giorno o le rivendicazioni di un'ora, ma si debbono difendere gli interessi generali della Nazione; la consapevolezza che nei momenti supremi nessuna forza e nessuna decisione di nessun uomo può dire: basta, non muovetevi più, adesso non c'è che da fare la guerra.

È un errore grave quello di sostenere che l'Italia non possa stare fuori del conflitto: è l'errore grave commesso nel 1914, nel 1940, da coloro che hanno giustificato così la loro codardia di fronte ai gruppi che hanno promosso il conflitto. Noi ogni volta siamo stati fuori del conflitto per dei mesi. Ed ogni volta l'Italia è entrata in guerra non quando il nemico si è riversato sulle sue frontiere; noi non siamo mai stati il Belgio d'Europa: l'intervento è avvenuto quando il Governo temeva che fosse troppo tardi per illustrarsi. E così in quel mese di giugno fu per Mussolini; e così fu per Salandra, che pensava che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

Cadorna non sarebbe arrivato in tempo fino a Vienna e a Lubiana. Si buttarono nel conflitto spinti da questa visione.

Ma noi non pensiamo che con questa giustificazione noi possiamo entrare un'altra volta nella fornace e correre per arrivare primi verso l'abisso della guerra.

La strada che noi perseguiamo è un'altra: la strada che noi perseguiamo è una strada diversa ed è la strada di una politica di non impegni, è la strada di una politica, non di inerzia, non di indifferenza, ma di una politica attiva, di lotta per la pace.

Il nostro Paese, il nostro Governo, se ne avessimo uno degno di rappresentare la volontà di pace del nostro popolo, possono fare qualche cosa per scoraggiare coloro che preparano le guerre. È vero che sono forti, grandi e lontani, e che noi siamo così poco in questo così dissonante concerto delle Nazioni, ma è anche vero che potremmo cominciare a non dare il nostro aiuto a coloro che preparano il conflitto, a non giustificare la loro politica, a fare che gli uomini levino la loro voce in ogni Paese del mondo, alzino le loro mani e gridino « pace », sentano che qui, un popolo di lavoratori, che ha tanto pagato per la guerra, risponde a questa invocazione.

Noi chiediamo una politica di non impegno, noi chiediamo una politica di lotta attiva per la pace. E voi invece, signori del Governo, siete ormai sulla strada della guerra!

Ieri un deputato della maggioranza gridò, interrompendo uno dei nostri oratori: « De Gasperi non è Mussolini ».

Non è qui da discutere quali siano le differenze tra questi uomini politici, chi più valga in un campo, chi in un altro (*Commenti al centro*), chi abbia questo o quell'indirizzo. Sono cose, del resto, fuori discussione: credo che nessuno di noi ha detto mai che De Gasperi sia la stessa cosa di Mussolini... (*Commenti — Interruzioni al centro*). Sono banalità che noi respingiamo.

Però, che su questo problema l'unica differenza fra De Gasperi e Mussolini sia che mentre quegli diceva « Roma o Mosca » voi siete costretti a dire: « o Mosca o Washington » è certamente troppo poco per un Governo che dovrebbe rappresentare l'esperienza antifascista, che dovrebbe rappresentare l'esperienza dell'unità democratica del popolo italiano.

Noi abbiamo battuto Mussolini che si era avviato per la strada fatale di Mosca e voi pensate di potervi rimettere in cammino, sol-

tanto perché partite da oltre Atlantico nel vostro viaggio di andata. Non riflettete a quello che potrebbe essere il vostro viaggio di ritorno? No, davvero, colleghi, signori del Governo: la situazione è più grave di quello che non vogliano ammettere le vostre dichiarazioni.

Ieri il Presidente del Consiglio ha creduto, persino, di avallare la sua dichiarazione con una conclusione idilliaca sulle sorti dell'Italia. Pareva strano che questo nostro Paese così turbato da tante lotte, così pieno di miserie e di dolori, che nessuno fino a ieri, almeno, aveva contestato, fosse trasformato nell'immagine di un paesaggio campestre, tanto da sembrare un invito turistico alle armate americane.

Ci ha detto, l'onorevole De Gasperi, che le nostre fabbriche hanno ripreso a lavorare, il nostro bilancio è migliorato e il grano è più alto nei campi e le sue spighe sono quest'anno più cariche. Ebbene, anche se non è vero tutto questo, è certo che siamo usciti da una disgrazia più grande, le rovine sono minori di quelle di ieri; e forse il grano quest'anno è più alto e le spighe sono più cariche. Ma proprio per questo avete già fretta di far ripercorrere quei campi dai carri armati, proprio per questo avete fretta di fare che questo uscir dalla miseria non sia che l'inizio di una miseria più grande? Se la guerra dovesse venire, se un incidente dovesse trascinare il Paese perché in Norvegia, in Germania o in una qualunque parte del mondo qualcuno ci dice che dobbiamo marciare, avverrebbe proprio questo e il nostro Paese dovrebbe ripercorrere queste strade di dolori, di rovine, di lutti. Ebbene, di fronte a queste dichiarazioni, che mostrano che il Governo non interpreta i bisogni del nostro Paese, che dimostrano che esso non può essere la voce d'Italia là dove si firmano i patti internazionali, noi diciamo che oggi c'è una responsabilità, che è quella del popolo italiano, che in queste guerre il popolo intero è chiamato a combattere e a soffrire con tutti i suoi figli.

Noi diciamo: se firmate il Patto di guerra, non vincolate l'Italia. L'Italia col suo voto, l'Italia con la sua voce, l'Italia con le sue lotte risponderà e saprà imporre la pace! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corbino. Ne ha facoltà.

CORBINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io sento tutto il peso di portare in quest'Aula una nota molto diversa da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

quella dei due oratori che mi hanno preceduto. E la porto ponendola su un piano forse un tantino più alto di quello che si riferisca ai rapporti tra partiti di maggioranza e Governo; perché, quando ho avvertito nella mia coscienza il contrasto fra quello ch'io sentivo e quello che il Governo pensava di fare, questo contrasto l'ho liberamente manifestato, anche in circostanze che per la loro drammaticità, per la loro solennità, possono essere paragonate a quella di oggi. Perché la drammaticità della situazione odierna, le ansie, i timori che ciascuno di noi, qui e fuori di qui, sente o nutre per il famoso Patto Atlantico non derivano, oh, no! colleghi, dal patto, ma derivano dalla situazione che sta portando al patto.

Il Governo nelle sue comunicazioni di ieri ha accennato ad alcuni problemi minori. Mi consenta l'onorevole Presidente del Consiglio che io non mi soffermi su questi problemi, come la progettata Unione doganale con la Francia, il funzionamento dell'O. E. C. E., il problema dell'Unione europea, non perché essi, intrinsecamente, non abbiano importanza, ma perché penso che nel quadro, rispetto al quale il problema principale oggi deve essere esaminato, questi problemi diventano alquanto secondari. Ce n'è un altro, un argomento collaterale, che è stato sfiorato dal Governo, l'argomento della revisione del trattato, e dell'importanza che questa revisione avrebbe ai fini del Patto Atlantico, ma su questo punto preferisco intrattenermi nella seconda parte del mio intervento. Questo intervento tende a dare la dimostrazione — e non so fino a quale punto potrò riuscirci — che lo strumento, al quale noi siamo chiamati a dare, nei limiti in cui fra poco vedremo, la nostra adesione, non è uno strumento a carattere offensivo, ma è uno strumento di natura difensiva; è uno strumento di pace e non uno strumento di guerra.

Perché, qual'è l'origine, quali sono i fini di questa formazione politica?

Che cosa tende essa a creare? Essa tende a ricostituire in Europa e nel mondo un equilibrio di forze che la guerra ha completamente distrutto.

L'Europa alla fine del 1945 è qualcosa di diverso dell'Europa alla fine del 1919, così come questa era differente dall'Europa del 1914. Allora, nel 1914, vi era in Europa una Russia, vi era anche una catena di Stati, ciascuno dei quali aveva un grado di efficienza economica e militare sufficiente per dare a ciascuno una certa autonomia di

atteggiamenti. Ma oggi, oggi che cosa c'è? Al centro non c'è più niente; in Occidente vi sono paesi stremati da due guerre consecutive che hanno assorbito tutte le loro capacità, tutta la loro forza economica e militare; e in Oriente vi è un paese immenso che abbraccia quasi la metà di due Continenti, monopolitico, possente e che non ha più niente che lo contrasti, fino ad oltre l'Atlantico.

Questa è la realtà di oggi. Voi potrete dirmi che anche nel 1919 vi era la Russia e non vi era quasi più niente al centro. Ma la situazione della Russia del 1919 è ben differente dalla situazione del 1949; la Russia era solo da qualche anno all'inizio della fase rivoluzionaria e, lungi dall'avere la possibilità di pensare ad una politica autonoma, doveva pensare ad una politica difensiva: c'erano gli eserciti di Denikin e di Wrangel che la obbligavano a difendersi nel suo territorio. Nè la ricostruzione dell'economia russa si presentava, allora, con i caratteri che presenta nel 1949.

Si è detto: ma c'è l'O. N. U., così come nel 1919 c'era la Società delle Nazioni. Ma noi abbiamo visto che cosa è stata la Società delle Nazioni: parto ibrido di un compromesso fra la mentalità autoritaria di Clemenceau — che, come tutti i francesi, vedeva sempre nel sonno l'elmo a chiodo tedesco, che per due volte era stato visto nella realtà — e la mentalità illusionistica di Wilson. Credo che si possa dire tranquillamente che la Società delle Nazioni nacque per effetto della tacita intesa di questi due protagonisti degli avvenimenti del 1919, ciascuno sapendo che l'altro firmava con una riserva mentale: con la riserva mentale di impedire la rivincita da parte di Clemenceau, con la riserva mentale che, senza la ricostruzione piena del mondo secondo le direttive dei famosi quattordici punti, la Società delle Nazioni sarebbe stata una lustra, come effettivamente fu. Oggi l'O. N. U. sostituisce la Società delle Nazioni, e per le cose piccole, per i piccoli conflitti che possono scoppiare qua e là, essa ha dimostrato un'efficienza abbastanza notevole. L'esperimento della fine della guerra in Palestina può farci concepire la speranza che, in un lontano futuro, un'organizzazione più possente potrà riuscire a contenere dapprima, e a eliminare successivamente, gli eventuali maggiori conflitti fra i popoli.

Ma oggi? Oggi l'O. N. U. è un'Assemblea di Nazioni in cui di efficace non c'è che il diritto di veto; e non c'è altro (*Approvazioni al centro*). Fidarsi di una tale organiz-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

zazione per avere la garanzia della propria sicurezza, onorevoli colleghi, potrebbe forse dare una prova del credere all'avvenire pacifico del mondo, ma sarebbe una grave ingenuità! E l'ingenuità sarebbe tanto maggiore in quanto che, di fronte al nulla della Europa centrale, di fronte al poco che si è salvato dell'Europa occidentale, noi abbiamo il colosso russo che riprende le sue tradizioni espansionistiche.

Io riconosco pienamente alla Russia il diritto di tentare fino all'ultimo la possibilità di espandersi nel mondo: ogni popolo ha questo diritto, purché non urti contro l'altrui esistenza. La Russia ha una ragione storica di espansione, che noi, attraverso i secoli, vediamo manifestarsi, e che negli anni più recenti, quelli più vicini a noi, ha determinato degli urti colossali. Chiusa dal Mar Nero e dal Baltico, dopo la guerra del 1879 ha tentato l'espansione in Oriente, ma anche lì essa fu fermata dalla caduta di Port Arthur, fu fermata dalle sconfitte di Mukden e di Karbin, fu fermata da Tsushima. La Russia tenta da molti decenni, oserei dire da parecchi secoli, di sfociare nel Mediterraneo, di sfociare nel Baltico, se non addirittura nel Mare del Nord: quello che tenta è nel suo diritto.

Una voce all'estrema sinistra. L'Intesa le aveva dato il Sangiaccato di Alessandretta, oltre gli stretti.

CORBINO. Sì, ma quando la triplice Intesa avrebbe potuto pagare quella cambiale, la Russia non era pronta a riscuotere, perché era nel pieno della rivoluzione bolscevica.

TOGLIATTI. Quindi era cambiato qualcosa.

CORBINO. D'accordo. Ma io posso ammettere che ad un certo punto l'espansionismo russo trovi un autolimita, dal punto di vista nazionale e territoriale, senonché, l'autolimita su questo terreno trova il suo compenso in uno stimolo di altra natura, e cioè nello stimolo ideologico.

Badate, io sono un liberale e ho già detto ripetutamente che contro il comunismo — dal punto di vista puramente tecnico — non ho niente da obiettare, perché considero la nostra come una geometria euclidea e l'altra come una geometria non euclidea. Senonché il comunismo ha (e in questo i comunisti, a mio avviso, sono ammirevoli) un contenuto di fede, oltre che un contenuto di pratica e di politica economica, ed è questo contenuto di fede che, agli effetti dell'espansionismo russo, può compensare l'elemento

negativo rappresentato da eventuali ostacoli di carattere territoriale o nazionale.

È evidente così che oggi ci troviamo veramente di fronte al conflitto principale, che è il conflitto ideologico fra quello che ancora resta della vecchia civiltà occidentale, creata dalla rivoluzione francese dell'89, e quello che si va delineando dell'economia della società collettivista creata dalla rivoluzione del 1917.

Non è qui la sede più opportuna per dire da un punto di vista oggettivo se l'una sia migliore dell'altra perché non sono problemi questi che oggettivamente si possano risolvere.

Però è evidente che da parte di coloro i quali appartengono ancora a quel tale residuo di civiltà occidentale si tiene a conservare, a difendere il residuo medesimo, così come si ammette che gli altri conservino e sviluppino i loro germi di una civiltà nuova.

Del resto, noi siamo dispostissimi ad offrire ai sostenitori dei germi della civiltà nuova il godimento dei piaceri o la sofferenza dei dolori della nostra civiltà in pieno diritto di libertà, ma saremmo lietissimi se anche dall'altro lato fosse dato un adeguato corrispettivo di reciprocità. Fino a questo momento, però, che io sappia, questo corrispettivo non c'è stato, né c'è.

Vi è dunque il dubbio che all'esistenza di forze — chiamiamole così — nazionalistiche, nel senso migliore della parola, si aggiungano le forze di carattere ideologico, che fatalmente portano la Russia verso un movimento espansionistico, verso l'occidente. Ma allora, se non c'è niente di forte da contrapporre, è chiaro che qualsiasi tentativo diretto a ricostituire, non dirò una barriera ideologica contro la Russia, ma una barriera territoriale, etnica, nazionale (chiamatela come voi volete), non può essere considerato come un atteggiamento aggressivo, ma soltanto come un atteggiamento difensivo. L'aggressività si potrebbe presumere solo nell'ipotesi in cui si consideri aggressiva qualunque cosa che possa impedire alla Russia di diventare la padrona del mondo. Evidentemente di fronte ad una definizione di questo genere dell'aggressione, non c'è dubbio che il prospettato Patto Atlantico abbia carattere aggressivo; ma di fronte alla realtà delle cose è chiaro che il Patto Atlantico, se, come e quando verrà, non ha altro carattere che un carattere difensivo...

TOGLIATTI. Dove sono le basi russe in America? Nell'Atlantico quali sono le basi russe?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

CORBINO. Mi lasci dire. Io vorrei farvi rilevare una circostanza. Quali sono i Paesi aderenti al patto? Quelli dei quali noi abbiamo notizia sono i paesi firmatari del famoso Patto di Bruxelles e cioè Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo, ai quali si aggiungerebbero la Norvegia, la Danimarca, l'Italia e altri paesi minori. La Svezia ha dichiarato che per il momento non vuole intervenire al Patto Atlantico. Ora, credete veramente che questi paesi abbiano una mentalità aggressiva?

TOGLIATTI. Ma, e l'America!

CORBINO. Potete pensare che il Belgio, che è stato due volte vittima di un'aggressione, pensi di aggredire la Russia? O che pensino di aggredirla l'Olanda, o la Danimarca, o la Norvegia o la stessa Francia? La Francia, che ha visto tre volte il suo territorio calpestato nel giro di 70 anni sarebbe un Paese aggressivo, che abbia cioè volontà di aggredire? Ma se, rispetto a certe situazioni, non c'è stata neanche la capacità di difendersi! Come volete che si possa sostenere che questi Paesi abbiano una tendenza aggressiva? (*Applausi al centro*).

E poi, fino a quando voi potete mettere in dubbio l'aggressività del patto perché vi aderirebbe il Governo democristiano che con altri partiti esiste in Italia, io faccio rilevare che i governi dei paesi che vi ho citati sono governi in gran parte o totalmente composti da socialisti o nei quali i socialisti sono in maggioranza! (*Applausi al centro — Interruzione del deputato Togliatti e di altri deputati*). Sì, io avevo preveduto la vostra interruzione e vi potrei far vedere l'appunto che ho scritto poco fa. (*Si ride*). Sì, l'onorevole Togliatti ricorderà che io altra volta ho detto in quest'aula che, a mio giudizio, il vero erede del socialismo marxista è il Partito comunista, perché degli altri partiti socialisti io comincio a non capire più quale sia il vero! È il vero il Partito socialista francese, è il vero il laburismo inglese, è il vero il Partito socialista belga o quello norvegese o è il vero il socialismo di Evatt? Ci sono molte edizioni di socialismo: soltanto in Italia ne abbiamo sette. Pensate a quelle che ci sono negli altri Paesi! Ed allora quando io vedo che sono tutti socialisti i governi dei paesi che firmano il patto, sono autorizzato a pensare che fra tutti questi governi socialisti, per lo meno uno che sia il più vicino possibile alle tesi pure internazionaliste e pacifiste del buon Carlo Marx ci deve essere. (*ilarità e approvazioni al centro — Interruzioni all'estrema sinistra*). Non lo so, mettetevi d'accordo.

Fate una conferenza internazionale. Fate anche voi un Patto Atlantico dei socialisti e vediamo quale sarà... (*Applausi al centro e a destra*) il vero interprete del marxismo.

E questo mi autorizza a sorvolare sopra un aspetto che sembra di dettaglio ma che è essenziale, il problema delle clausole.

Ma davvero noi dobbiamo credere che tutti questi governi, che sono timorosi dell'indipendenza dei loro paesi, che hanno il terrore dell'occupazione dei loro territori, siano così facili ad abbandonarsi allo spirito di avventura da mettere i loro paesi allo sbarraglio di fronte alla probabilità che soltanto uno di essi, preso da una forma di frenesia quasi epilettica, voglia scatenare nel mondo un'altra guerra generale? No! Il Patto è stato, per quello che se ne sa, attentamente meditato in tutte le sue clausole. E io ritengo che se queste clausole possono essere accettate dal Governo belga, dal Governo olandese, dal Governo inglese o dal Governo francese, dove ci sono dei socialisti che si attribuiscono il titolo di essere gli autentici interpreti di Carlo Marx, io credo che con la stessa serenità e con lo stesso senso di responsabilità lo possiamo accettare anche noi.

TOGLIATTI. Quali sono le clausole?

CORBINO. Non mi interessa. (*Commenti all'estrema sinistra*). Si saprà subito quali sono le clausole.

Una voce all'estrema sinistra. Chi le conosce?

CORBINO. Ma davvero voi volete farci credere che siete così ingenui da non sapere quali possono essere le clausole di un Trattato di questo tipo. (*Commenti*). Ma sono le clausole dei Trattati che hanno carattere di difesa! Cioè a dire che, se uno dei Paesi sarà aggredito, gli altri avranno il dovere di soccorrerlo.

Io capisco benissimo che questo Patto possa far dispiacere alla Russia rispetto a quello che io dicevo prima, perché non le consentirebbe di continuare a praticare « la politica del carciofo ». (*ilarità al centro e a destra — Applausi*). Ma una volta che i carciofi ci sono, non è detto che le cose si debbano svolgere sempre in un senso. (*Applausi al centro e a destra*).

Del resto, il problema fondamentale non è questo. Il Patto sarà comunicato all'O.N.U., e quindi, dovrà essere inquadrato nelle direttive che lo Statuto dell'O. N. U. già prevede per questi casi. Mi pare che la Russia ne abbia fatti tanti di Patti con i suoi paesi vicini, e l'O. N. U. non ha trovato niente da ridire.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

Mi auguro quindi che non abbia niente da ridire sul Patto Atlantico. (*Applausi al centro e a destra*). Il problema — dicevo — è un altro. È questo: il Patto Atlantico riuscirà ad evitare la guerra? Questo è il quesito. Cioè a dire: è oggi sufficiente un tale strumento difensivo? Non si può agevolmente rispondere a questa domanda. La probabilità che ci riesca è certo maggiore di quella che il mondo dovrebbe affrontare se il Patto non fosse fatto. Cioè a dire: fino a quando il rischio o meglio la teoria del rischio funziona, è probabile che l'esistenza di un patto che vincoli il solo paese del mondo, capace di fronteggiare un'aggressione (gli Stati Uniti d'America) a venire in aiuto dei paesi attaccati è, o per lo meno, potrebbe essere, un elemento che dovrebbe costituire un ostacolo, e forse potrebbe costituire l'ostacolo più serio, allo scoppio della guerra. Ma è evidente, onorevoli colleghi, che la risposta a questa domanda è indipendente dalla nostra volontà: l'Italia non può, purtroppo, influire né in un senso né nell'altro, cioè a dire non può, per il solo fatto di aderire o non aderire, aumentare o diminuire le probabilità di guerra. Io vi dico che se mi si dimostrasse che la nostra mancata adesione riducesse dell'uno per mille la probabilità di guerra, io direi: non si aderisca al Patto! (*Vivì applausi al centro e a destra*). Ma questa dimostrazione nessuno la può dare, perché le forze che portano alla esacerbazione dello stato attuale del mondo sono estranee (*Commenti all'estrema sinistra*) alla nostra capacità di azione. Del resto la posizione dell'Italia è una posizione *sui generis*: noi abbiamo un trattato di pace ed una situazione geografica. Fra il trattato e la situazione geografica c'era concordanza, rispetto alla politica generale, nel momento in cui il trattato fu imposto. Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno rotto questa concordanza, ed ora vi è contrasto fra i termini del trattato e la situazione geografica dell'Italia. Questa è la tragedia della quale responsabili non siamo noi, ma coloro che quel trattato ci imposero e che oggi si debbono amaramente pentire di avercelo imposto. (*Approvazioni al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Cioè l'America.

CORBINO. Fra i Paesi che ce lo hanno imposto c'è la Russia. (*ilarità al centro*), e c'è l'America la quale in quel momento credeva alla Russia, ed ecco la concordanza. (*Rumori ed interruzioni all'estrema sinistra*).

MATTEUCCI. L'onorevole De Gasperi ha firmato quel trattato! (*Rumori al centro*).

CORBINO. Ad ogni modo, si dice: manteniamoci neutrali; ma la neutralità che significa?

EMANUELLI. Non far guerre!

CORBINO. Capisco la neutralità del Nicaragua e del San Salvador: sono Paesi così lontani!

MONTAGNANA. Ma anche la Svizzera è neutrale!

CORBINO. Verrò subito alla Svizzera. Quei due Paesi sono così lontani dal probabile terreno di un conflitto, che potrebbero anche permettersi il lusso di esser neutrali; ma noi, se la guerra dovesse scoppiare, saremo nel vivo del campo di battaglia.

Quali esempi abbiamo nel passato, di rispetto della neutralità? Alcuni positivi: il rispetto della neutralità spagnola, che però avvenne soltanto perché Hitler non fece in tempo ad occupare quelle nazione; altrimenti sarebbe saltata anche quella.

Una voce all'estrema sinistra. È un'ipotesi.

CORBINO. Il rispetto della neutralità turca; il rispetto della neutralità svizzera, perché era interesse dei gerarchi di avere un centro dove poter mandare i propri risparmi e dove eventualmente andare a rifugiarsi in caso di disfatta. (*Approvazioni — Commenti*). Questa è la realtà. Ma quali gli esempi negativi? Il Belgio nel 1914; e c'è di peggio perché la neutralità del Belgio non fu violata nell'agosto del 1914, quando le armate tedesche penetrarono nel Belgio, ma nel 1904, quando il generale Schiellffen elaborò il famoso piano che servì poi all'esercito tedesco per effettuare l'invasione della Francia. Il piano fallì, perché quel tamburino e quella sentinella italiana, che Bismark voleva che guardassero la frontiera francese anziché la frontiera austriaca, guardarono la frontiera austriaca e non la frontiera francese; donde la possibilità di quella battaglia della Marna che fece fallire la manovra dello Stato Maggiore tedesco. Nel 1939-40 si è ripetuta la identica situazione: soltanto che questa volta, vi era veramente il tamburino alla frontiera francese. Tuttavia la Germania volle premunirsi contro tutte le eventualità, e allora essa non si limitò a violare la neutralità del Belgio, ma nei tre mesi precedenti violò la neutralità della Danimarca, della Norvegia, e contemporaneamente a quella del Belgio anche quella dell'Olanda. Ora, nelle guerre totali, i Governi comandano poco, comandano gli Stati Maggiori...

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

PAJETTA GIAN CARLO. Allora siamo in buone mani.

CORBINO. Mi riferisco allo Stato Maggiore russo, e credo che sia cosa che la riguardi... (*Commenti al centro*). Io dico che, ora, nelle guerre totali comandano gli Stati Maggiori. Facciamo ora l'ipotesi, che l'Italia non abbia aderito al Patto. Essa è neutrale, abbiamo proclamato a tutti la nostra neutralità. Se la Russia, riterrà che il Patto Atlantico sia un Patto aggressivo, — non voglio credere che ci dia tanta importanza da considerarlo aggressivo soltanto se vi entreremo noi — evidentemente essa prenderà l'iniziativa di un attacco che, per suo giudizio, sarà un attacco di carattere difensivo. Ma il giorno in cui la Russia fosse arrivata all'Oceano Atlantico ed ai Pirenei, credete che lo Stato Maggiore russo sia così irresponsabile da non chiedere il diritto di occupare anche l'Italia per assicurare...

Una voce all'estrema sinistra. Sono ipotesi.

CORBINO. Certo che è un'ipotesi! Stiamo parlando di ipotesi. Credete che esso Stato Maggiore per garantirsi le spalle non chiederebbe di occupare l'Italia?

EMANUELLI. Ella sta facendo i piani aggressivi dell'Unione sovietica.

CORBINO. Sto facendo un'ipotesi (*Rumori all'estrema sinistra*). Alla guerra offensiva non ci pensa nessuno. Non ne avete forse avuto un esempio recente quando pareva che la crisi di Berlino, da un giorno all'altro, dovesse prendere un aspetto inquietante, e arrivavano notizie diverse e gravi su quello che poteva essere l'atteggiamento dell'opinione pubblica americana quando le elezioni del Presidente erano alquanto lontane? Chi è che ha allora impedito l'accentuazione dello stato di crisi? Furono proprio i Governi europei, a farlo, perché i Governi europei possono domani accedere all'idea di una guerra diretta a difendere i loro territori, ma essi non possono essere disposti a prestarsi a far la guerra solamente per consentire agli americani di fare delle passeggiate sui carri armati in Europa; questo no. È una cosa talmente lontana dalla logica, che bisognerebbe ammettere che tutti gli uomini di Governo dell'Europa occidentale fossero impazziti. Allora, di fronte a questa ipotesi, si potrebbe anche accettare la conseguenza, cioè l'occupazione russa, che ci porterebbe al Governo gente che evidentemente non sarebbe impazzita. (*Commenti*).

BIANCO. Scriva un libro di facezie, onorevole Corbino.

CORBINO. C'è ancora un'altra questione. Mi si può obiettare che la Russia potrebbe segnarsi al dito la nostra adesione e farci pesare di più una eventuale sua azione contro l'Italia, non tanto per i riflessi di carattere militare, quanto per i riflessi di carattere ideologico. Ora, credo che la Russia sappia benissimo che il popolo italiano, pur avendo una notevole espressione numerica, qualitativa e quantitativa, del Partito comunista, non è Paese comunista. Credo che non ci vogliano delle comunicazioni ufficiali dei Governi su questo punto, per illuminare il Governo russo su quello che è lo stato d'animo del popolo italiano. Ci sono anzi molti motivi per supporre che la Russia lo sappia; altrimenti, io non capirei, non dirò l'accanimento, ma per lo meno l'inflessibilità, con cui la Russia finora ha chiesto l'applicazione delle clausole del Trattato di pace, che la concernono. Ciò, è nel suo perfetto diritto; ma, evidentemente, con un Paese che si consideri amico, nell'esercizio dei propri diritti, si suole usare una certa larghezza. Evidentemente, quando gli Stati Uniti hanno detto: « noi rinunziamo alle navi a cui avremmo diritto »; quando la Gran Bretagna ci ha detto: « io rinunzio alle navi, cui avrei diritto, purché le demoliate »; se la Russia invece ci dice: « voi dovete consegnarmi la « Giulio Cesare » e le altre navi ed i sommergibili », è chiaro che tutto questo non si fa per mostrare simpatia.

Non mi potete portare neanche l'argomentazione dell'efficienza tattica dei mezzi ceduti, perché, in pegno delle nostre navi, la Russia aveva in mano un corrispondente tonnellaggio di navi degli alleati e, probabilmente, la rinunzia alle nostre navi le avrebbe consentito di conservare le navi americane ed inglesi, prestatele durante lo svolgimento della guerra mondiale.

È dunque chiaro che la Russia non ci considera, per il momento, un Paese amico; è allora evidente che anche l'eventuale adesione dell'Italia al patto non potrà spostare gran che una situazione di simpatie e di antipatie, che, badiamo bene, non sono riferite ai popoli, i quali talvolta sono, rispetto ai governi (specialmente dove — e ne abbiamo fatta esperienza per 20 anni — si hanno risultati elettorali in cui il 99,99 per cento degli elettori vota in un determinato modo), nella posizione cristiana della mano sinistra che ignora quello che fa la mano destra. In quello che dico non c'è nulla contro il popolo russo e neppure contro il Governo russo; perché io ho dichiarato sin dall'inizio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

che riconosco al Governo russo il diritto di espandersi come può; ma penso che da parte russa non possa esserci contro di noi nulla di più di quello che già c'è, quando il Governo russo si accorgerà che il popolo italiano, non dirò nella sua strabocchevole maggioranza, ma in una stragrande maggioranza ha ancora delle simpatie per quel tipo di civiltà occidentale del quale parlavo dianzi, talché, per il momento, non desidera di fare l'esperimento comunista (*Approvazioni al centro e a destra*).

Allora, si dice: perché noi rinunciamo preventivamente a porre un *aut aut*; adesione contro revisione del *diktat*? Ma non ci si rende conto che, nella sostanza, questa rinuncia da parte italiana e la mancata dichiarazione unilaterale, dall'altro lato, per quel che concerne il nostro trattato, è un argomento a favore del carattere difensivo del Patto, perché per la revisione del Trattato italiano occorre il consenso della Russia, oltre che il consenso degli altri « Grandi »? È dunque evidente che, se alla nostra adesione e se al fatto in sé si fosse voluto dare un carattere aggressivo verso la Russia, gli altri paesi avrebbero detto: « Per conto nostro, dispensiamo l'Italia dall'obbligo dell'osservanza delle clausole del Trattato e consideriamo il Trattato come scaduto, in dispregio alla mancata adesione della Russia alla sua revisione ».

Quindi, per i termini con cui si accompagna, la nostra adesione deve se mai essere considerata come un argomento di più a favore del carattere difensivo del Patto e non a favore del suo presunto carattere offensivo.

Io (e mi avvio, onorevoli colleghi, verso la fine, perché immagino che siate stanchi... *Voci al centro*. No, no!)

CORBINO. ...della lunga seduta, se non del mio discorso) io esprimo una opinione del tutto personale che può essere anche, se volete, soltanto un atto di fede. Io non credo alla guerra. Malgrado tutte le apparenze, io non credo alla guerra. (*Interruzioni — Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Neanche Chamberlain ci credeva. (*Commenti*).

CORBINO. Io non ci credo, perché non credo alla volontà aggressiva dell'Occidente e non credo neppure alla convenienza dell'Oriente di fare una guerra. (*Commenti — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Potrebbe darsi che il Patto serva, a rendere la cosa più rischiosa, l'ho già detto prima. Del resto, a mio giudizio, (i comunisti possono

non tener affatto conto del mio giudizio su questo punto) credo che la guerra non vi convenga neanche dal punto di vista propagandistico-ideologico. Perché, il comunismo si regge magnificamente come sistema finché c'è il capitalismo (*Commenti al centro e a destra*); ma il giorno in cui voi, con una guerra che potrà durare cinque, dieci, venti anni, non lo so, avrete distrutto il capitalismo, ed avrete reso il comunismo un sistema universale, sapete come diventerà il comunismo? Diventerà come (voglio portare un paragone che nessuno spero vorrà considerare offensivo) come il cristianesimo, che ci fissa certi comandamenti di Dio che poi ciascuno di noi, tutte le volte che è indotto dalla sua natura di mortale ad infrangerli, trova sempre un mezzo, un piccolo compromesso per cui in determinate occasioni possa non ubbidirli. (*Si ride*). Non voglio offendere la fede cristiana, badate bene, no; ma dico che il giorno in cui voi avrete diffuso il comunismo in tutto il mondo, voi non avrete più un comunismo mondiale. No, vi illudete, se lo credete: voi avrete un comunismo a pezzi, adatto ai caratteri di ogni Paese, che sono caratteri storici, geografici, etnologici, razziali. (*Commenti all'estrema sinistra*). E non v'illudete che andrete d'accordo, tutti i comunismi del mondo, perché in una sfera molto più ristretta, limitata a pochi Stati d'Europa, avete già avuto due esempi di miscredenti: Tito e Markos (*Applausi al centro e a destra*), e credo che fra qualche tempo ne potrete avere qualcuno anche in Cina. Non voglio fare vaticinii in questa materia... (*Commenti all'estrema sinistra*)...

Una voce all'estrema sinistra. Speranze!

CORBINO. Possono essere anche speranze, e speriamo che siano realizzate!

D'altra parte, io desidero ripetere ancora una volta che non vedo la ineluttabilità del conflitto tra i due tipi di civiltà, perché i due tipi di civiltà possono coesistere e potrebbero diventare anche l'uno uno stimolo per l'altro: sono due tipi che sembrano antitetici rispetto ai punti di partenza, ma sono come due treni in direzioni opposte sullo stesso gruppo di binari che si avvicinano rapidissimamente. La società occidentale del 1949 è profondamente diversa di quella del 1789 e la società russa del 1949 è profondamente diversa di quella del 1917. Consentite che per la parte che riguarda le mie concezioni sociali, io mi rallegri sia del passo della civiltà occidentale verso concezioni più moderne, sia del passo della civiltà collettivista verso concezioni che sono più vicine a noi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

E allora, evidentemente, noi ci troviamo non di fronte al problema dell'ineluttabilità di un conflitto, ma di fronte ad un problema di volontà di uomini responsabili; e poiché tutti sentiamo il bisogno di una distensione, tutti sentiamo il bisogno di dare al mondo un senso di maggiore tranquillità e di maggiore serenità, oh colleghi, vi assicuro che non ho parlato soltanto per difendere un Governo che vuole, in adempimento dei suoi doveri, compiere un certo atto internazionale. Ho parlato come uomo che giudica gli altri uomini come fratelli, ho parlato come uomo che non può dissociare mai nella sua coscienza intima il carattere individuale dell'uomo da quello che lo lega alla collettività alla quale appartiene. Ed è in nome di questa associazione che io domando a tutti la serenità, perché qualunque cosa si faccia, si compia nell'orbita e nell'ambito delle libertà democratiche.

Io dico, oh signori, che vi sono dei momenti veramente gravi nella vita dei popoli e questo è indubbiamente uno di questi momenti; per la vita e per la morte di tutti pensiamo che forse in quest'Aula si ferma la storia. (*Vivissimi prolungati applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a lunedì, alle 16.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per conoscere se nelle trattative per la proroga sino al 30 giugno 1949 del trattato commerciale con la Francia sia stata considerata la voce « tabacchi » per la quale anche in sede di trattative per l'Unione doganale italo-francese fu ritenuta opportuna la segnalazione di una esportazione da parte nostra, per avere noi una produzione eccedente il fabbisogno nazionale, mentre la Francia è tuttora importatrice di tabacchi greggi.

« DE MARTINO CARMINE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e del commercio estero, per conoscere se ritenga opportuna la nomina di un rappresentante dei monopoli di

Stato nelle Commissioni di studio per i trattati commerciali con altre Nazioni.

« DE MARTINO CARMINE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per il ripristino della pretura di Santa Vittoria in Matenano, in provincia di Ascoli Piceno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se, in deroga di quanto precedentemente stabilito dalla legge fascista 1° settembre 1940, n. 1373, all'articolo 5, e considerato quanto stabilito all'articolo 327 del regolamento del Corpo degli agenti di pubblica sicurezza, non si intenda riconoscere anche ai benemeriti difensori dell'ordine pubblico e tutori della legge il computo del servizio prestato, dagli agenti richiamati in servizio, agli effetti della pensione.

« E per conoscere se, come riconosciuto agli impiegati civili ed operai statali, non si intenda riconoscere anche agli agenti, quando sono collocati a riposo, una mensilità di buona uscita per ogni anno di servizio prestato, oltre alla pensione regolare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« GEUNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se non ritengano di intervenire affinché sia sollecitato l'inizio dei lavori per la ricostruzione dell'acquedotto, delle fognature e delle strade del comune di Altofonte (Palermo), date le pessime condizioni igienico-sanitarie di quella popolazione tuttora in attesa dell'adempimento di precedenti autorevoli assicurazioni di adeguati finanziamenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere — dato che la questione concernente il trattamento economico da corrispondere al personale tutto dipendente dagli Enti pubblici già operanti nell'Africa Italiana, ha incontrato ostacoli, giustificati da obiezioni di ordine giuridico — se non sia il caso, intanto, di provvedere a una assegnazione di fondi a favore del Ministero dell'Africa Italiana in misura ridotta,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1949

sufficiente almeno a coprire la spesa per la liquidazione del solo personale dipendente dagli Enti predetti e richiamato alle armi, il cui diritto è ormai acquisito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« PRETI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere se il Governo intende intervenire energicamente nella vertenza, che si trascina insoluta da un mese e mezzo tra gli operai e la presidenza dei cantieri navali di Taranto, specie dopo la rottura delle trattative avvenuta per volere della stessa presidenza; se non crede opportuno, perché l'ordine pubblico non sia turbato, costringere la presidenza dei cantieri ad abbandonare lo spirito di netta intransigenza assunto nelle trattative; per sapere, inoltre, se e quale azione intende svolgere al fine che a quelle maestranze vengano corrisposte, con la massima sollecitudine, le competenze arretrate, che ammontano ormai a ben tre mesi e mezzo; ed infine per conoscere se, nel caso la presidenza persistesse nel suo atteggiamento negativo, non creda necessario ed urgente applicare il controllo statale sui detti cantieri.

« LATORRE, GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro del commercio con l'estero, per conoscere quali criteri vengono seguiti nel determinare i prodotti da importare e quelli da esportare in sede di trattati commerciali con altre Nazioni.

« In particolare se vengono tenuti in maggiore considerazione quei prodotti agricoli e industriali a preparare i quali vi sia maggiore incidenza di mano d'opera, di cui l'Italia ha grande disponibilità, e minore incidenza di quelle materie prime di cui il nostro Paese è povero.

« DE MARTINO CARMINE ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere — dopo le dichiarazioni del Ministro in sede di discussione della legge sulle opere pubbliche a pagamento non differito, e l'assegnazione di 180.000.000 alla città di Matera per avviare a soluzione l'annoso problema edilizio di quella città — come si intende spendere l'assegnazione predetta e quale sarà il criterio organico che si seguirà nello sviluppo della soluzione del problema stesso per i futuri esercizi finanziari.

« AMBRICO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i Ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21.

Ordine del giorno per la seduta di lunedì
14 marzo 1949.

Alle ore 16:

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

« Revisione del trattamento economico dei dipendenti statali ». (247) — *Relatori*: Sullo, *per la maggioranza*; Di Vittorio e Cap-pugi, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI